POESIE LIRICHE

DIVERSE

DI

GABBRIELLO CHIABRERA.

IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi. 1674.

Con licenza de' Superiori.

GIOVANNI CINELLI

A' CORTESI LETTORI.

SVbito ch' io fui tornato dalla Cōdotta della Città di S. Sepolcro, me n' andai a reuerir prima d'ogn'altro l'eruditissimo Sig. Antonio Magliabechi gloria della Toscana, sapendo benissimo, che da esso si ragunano continouamente non solo la maggior parte de' letterati della nostra Città, ma eziandio tutti i Dotti Forestieri, che son quà di passaggio. Era appunto da esso il famoso Padre Macedo, che lungamente discorse di diuerse opere, che andaua componen-

do, e particolarmente di tre Apologetici, i quali prima d'ogn'altra sua cosa voleua dare in luce: Arriuò doppo il Padre Maestro Norìs col quale si parlò della Storia de' Donatisti, sopra la quale lauora, che stimo sia per appagare interamente tutti i Dotti, e dal suo discorso congbietturai, che fosse per essere vn Tomo più vasto di quello dell'Eresia Pelagiana, che l'anno passato diede con tanto suo applauso alle stampe: Comparue nello stesso tempo il Sig. Iacopo Gronouio, il quale tornaua dall'insigne Libreria Laurenziana, nella quale stà, si può dire quasi continuamente sepolto, e ci fece vedere alcuni bellissimi luoghi, che dal Manoscritto, che è nella detta Libreria, si possono in Polibio, parte supplire, e parte emendare: Vennero doppo altri huomini dottissimi, co' quali si fecero molti eruditi discorsi di materie diuerse; Vno di essi lesse vna

let-

lettera contenente diverse nouità letterarie, in fine della quale l'amico, che la scriueua lo pregaua a mandargli le Poesie Liriche del Chiabrera stampate in questa Città, con tale occasione si venne a parlare di quanto sien rare, e difficili a trouarsi alcune opere di così insigne Poeta, e fui da tutti concordemente consigliato a farle ristampare, auendomi essi assicurato, che auerei fatta cosa gratissima alla maggior parte de' letterati, e dagli amatori delle muse Toscane: Essendomi appigliato al lor consiglio hò stimato bene il dar principio alla ristampa di tutte delle presenti, che erano le più desiderate, e che non si trouauano più quasi che appresso di alcuno: doppo seguiteranno l'altre, tra le quali ne saranno vn buon numero non mai stampate pel passato; di tutte sono stato fauorito dal medesimo Sig. Magliabechi, che mi hà anche

cortesemente prestati gl' esemplari stampati delle presenti, i quali quà difficilmente si poteuano auere da altri, il che amico lettore solamente ti auuiso, perche sappia a chi meco ne debba l'obbligazioni: Se brami notizie di sì pellegrino ingegno oltre con- to altri puoi veder la vita da esso medesimo scritta, e stampata in Genoua: Giano Nicio Eritreo, o sia Gio Vettorio Rossi nella prima parte della Pinacotheca a car. 65. L' Abbate Ghilini nella seconda parte de gl' huomini letterati a car. 98. Lorenzo Crasso nella parte seconda de gl' Elogi de gl' Vomini letterati, ed altri che per esser breue tralascio, e viui lungamente felice.

CAN-

CANZONI
SOPRA
LE GALERE
DI
GABBRIELLO
CHIABRERA.

QVesta lettera auanti alle Cã-
zoni delle Galere dedicate
alla felice memoria del Gran Du-
ca Cosimo II. non hò voluto ri-
muouere per non priuar chi leg-
ge di così vaga dicitura, e per non
defraudar l'autore della douuta
lode.

SERENISSIMO

SIGNORE.

INDARO infra Greci Poeta chiarissimo, fù stimato da Poeta infra Latini ben chiaro, essere Scrittore da non pigliarsi ad imitare; E certo chi guarda all'altezza de' suoi concetti, alle varie maniere con che gli spone, & allo splendore della fauella, onde gli illustra di grande ardimento si mostrerebbe fornito chi si mettesse per quello eccelso sentiero senza

pau-

aura di venir manco; egli dun-
ue per sì fatto riguardo è non
nitabile; ma d'altra parte, se
ymana virtù non hà mercede
aggiore, che la fama, e che la
oria, ne queste possono più vi-
amente, o più caramente spe-
rsi, che dal concento delle Mu-
, senza fallo Poeta niuno dee a
gione più seguitarsi, che Pinda-
, il quale tesse ghirlande alla
onte de' valorosi, & i loro nomi
lti dall'oblio consegna alla me-
oria; & all'eternità; questa ra-
one fermossi nel mio petto sì
rtemente, ch'io mi misi a sì fat-
impresa con animo pronto,
n già presumendo salire al col-
o del suo poetare, ma deside-
ndo seguire il suo costume in
lebrare l'opere d'alto valore;
e s'egli vegghiò per onorare i
iochi de' popoli Greci, come

deb-

debbo io, & altri tacere i veri assalti de gli huomini prodi, i quali sotto insegna sacrata vibrano le spade contra i veri nemici vbbidendo a' comandamenti di V. A. Serenissima? Assi egli da pareggiare il corso in Olimpia col corso delle galere Toscane, le quali non per la polue de' campi Elei trastullano i riguardanti ma fra le tempeste del mare sgomentano i barbari, & esponendo il petto a' sommi pericoli, traggono da' ceppi infelici la gente cristiana, & a gli altari di Dio, & alle patrie & alle loro famiglie la rendono? per verità, ò l'altrui merito dee tacersi, ò quello di sì fatti Caualieri è da celebrarsi; Dobbiamo sperare, che per lo tempo auuenire non saranno nè meno spesse, nè meno riguardeuoli le loro vittorie, & allora presterassi no-

bil

bil materia di scriuere a gl'ingegni grandi, onde abbonda Toscana tutta. Io grauato da gli anni appagherommi di auere fin quì trauagliato per loro pregio, e sforzerommi di trare a fine il poema di Firenze, e così lasciare almeno segno di deuozione inuerso V. A. S. per li fauori, e per li beneficij, i quali ho riceuuto; e riceuo dalla sua grandissima benignità.

CAN-

CANZONE PRIMA.

Quando nell' Arcipelago si conquistò la Capitana, e la Padrona, galere di Alessandria: schiaui si feciono 422. Christiani franchi 135.

u' la terra qua giù l'vom peregrino
Da diuersa vaghezza
pronato a ciascun'ora
Fornisce traviando il suo camino:
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Feruido s'innamora,
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Et in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A questa vltima schiera oggi m'attegno:
E da ciascun m'inuolo;
Amo gioghi seluaggi
D'alpestri numi abbandonato regno;
Ne fra loro temenza vnqua mi prende,
Benche romito, e solo:
Che da villani oltraggi
Le mie ricchezze pouertà difende;
Inni tra rime, e versi
Di puro mel cosperse.
Qui già sacrai la cetra, e non indarno,

 Ita-

Italia a' guerrier suoi;
Hor lieto a' vostri vanti
Si riuolge il mio cor Prencipi d' Arno;
Sferza de' vizij, alle virtù conforto;
Norma d'eccelsi Eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trouano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.
Voi dal Tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi;
E ne i golfi sicuri
Dell'imperio Ottoman voi gli spegnete:
L'Egeo sel sà, che d'Alessandria scerse
Dianzi vlulare i lidi
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè de le gran turbe auuerse,
E sotto giogo acerbo
Il Duce lor superbo.
Oh lui ben lasso, ò lui dolente a morte,
Che'n region remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà della gentil consorte
Ella in pensar piena di ghiaccio il core
Vmida ambe le gote
Alto piangeua vn giorno
Il tardo ritornar del suo Signore,
E così la nudrice
Parlaua all' infelice
Perche t'affligi in van? l'angoscia affrena;
A che tanti martiri?

Deh

Deh sà, ch'io tra voi rai
La cara fronte tua miri serena,
Distrugge i rei Cristiani però non riede
Il Signor, che desiri;
Ma comparte oggimai
Tra suoi forti guerrier le fatte prede;
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea, nè diuinaua come
Egli era infra catene
La, vè con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome;
O voi di poggi di Firenza egregia,
O belle aure Tirrene;
Et ò riui lucenti
Si caro nome a gran ragion si pregia;
O lieti à gran ragione
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla bontà superna
Tra sue grazie diuine?
Saluo, che giù nel mondo
Sia giustizia, e pietate in chi gouerna;
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benche d'ampio confine;
Se chi ne regge il pondo,
E di tesor, non di virtute altiero
Ambizione è rea;
Vero valor ci bea.

 CAN-

CANZONE SECONDA.

Quando sopra Braccio di Maina, e Porto Quaglio, e Lungo Sardo si predarono alcune Galeotte; schiaui si feciono 234. e franchi Cristiani 200.

ALl'or, che l'Ocean, regno de' venti
Ama di far sue proue,
Da principio commoue
Nel profondo vn bollor, che a pena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando su'l lito
Poi l'alte rupi rimuggiando ei bagna:
Al fine empie del Ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito.
Tal già mia cetra mormorò l'onore
Di straniera corona,
Et or s'auanza, e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore:
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine;
E se il mio dir sembra all'inuidia duro
Scoppi di fiel; con esso Febo il giuro
Trapassa ogni confine:
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altiere?
D'Astrea leggi seuere,

Et all'altrui digiun spiche dorate:
Tante Magion sacrate,
Oue ad ogn'or per Dio
Di Dedalo nouel suda l'ingegno:
E scarpelli, e pennelli onde han sostegno?
Et onde Euterpe, e Clio?
Merto ben singolar; ne solo splende
Fra rai di sì bell'arte,
Ma con opre di Marte
D'intorno sè fulgida lampa accende;
Per cotal guisa ascende
In alto, oue s'ammira
Al ciel vicin sù non calcate cime
Il bel carro di lui, tanto sublime
Più d'vn destriero il tira.
E certo è ver, che secondar buon duce
Bene imitando è pregio;
Ma pur stimasi egregio
Chi bene oprando ad imitar conduce;
Qui per me si riduce
All'altrui rimembranza,
Che trito calle il nostro Rè non corse;
Anzi a placarne il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde cesciano armi? e di quel portò vele
A schermir questi liti?
Nõn mai nocchieri arditi
Moueano incontra al corseggiar crudele?
Hora somme querele
Vanno volando intorno,
E piange l'Asia, e l'Africane arene

Ri-

CANZONE SECONDA.

Quando sopra Braccio di Maina, e Porto Quaglio, e Lungo Sardo si predarono alcuue Galeotte; schiaui si feciono 234. e franchi Cristiani 200.

Allor, che l'Ocean, regno de' venti
Ama di far sue proue,
Da principio commoue
Nel profondo vn bollor, che a pena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando su'l lito
Poi l'alte rupi rimuggiando ei bagna:
Al fine empie del Ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito.
Tal già mia cetra mormorò l'onore
Di straniera corona,
Et or s'auanza, e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore:
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine;
E se il mio dir sembra all'inuidia duro
Scoppi di fiel; con esso Febo il giuro
Trapassa ogni confine.
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altiere?
D'Astrea leggi seuere,

Et all'altrui digiun spiche dorate:
Tante Magion sacrate,
Oue ad ogn'or per Dio
Di Dedalo nouel suda l'ingegno:
E scarpelli, e pennelli onde han sostegno?
Et onde Euterpe, e Clio?
Merto ben singolar; ne solo splende
Fra rai di sì bell'arte,
Ma con opre di Marte
D'intorno sè fulgida lampa accende;
Per cotal guisa ascende
In alto, oue s'ammira
Al ciel vicin sù non calcate cime
Il bel carro di lui, tanto sublime
Più d'vn destriero il tira.
E certo è ver, che secondar buon duce
Bene imitando è pregio;
Ma pur stimasi egregio
Chi ben oprando ad imitar conduce;
Qui per me si riduce
All'altrui rimembranza,
Che trito calle il nostro Rè non corse;
Anzi a placarne il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde s'asciano armi? e di quel portò vele
A schermir questi liti?
Nõn mai nocchieri arditi
Moueano incontra al corseggiar crudele?
Hora somme querele
Vanno volando intorno,
E piange l'Asia, e l'Africane arene

Riuolgendo in pensier l'aspre catene,
Che minaccia Liuorno.
Ch'io nelle glorie tue non sia bugiardo
Flora trionfatrice
Breccio di Maina il dice,
Dicelo Porto Quaglio, e Longo Sardo;
A ragion doue guardo,
Miro in danza allegrarsi
Soura Arno di donzelle i bei vestigi;
E vi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.
Ma sia scarso gioir nulla non piace
Senza il coro febeo;
E perde ogni trofeo
Peregrino valor, s'Euterpe il tace;
O del Tempo rapace
Figlia torbida, e fosca
Obliuion non assalir miei versi;
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran gente Tosca.

CAN-

CANZONE TERZA.

Quando nelle Bocche di Bonifazio conquistossi vna galera d'Algieri; e si sorprese la Preuesa; schiaui 331. pezzi d'artigliaria 69.

Quando il pensiero vmano
Misura sua possanza
Caduca, e frale, ei sbigottisce, e teme;
Ma se di Dio la mano,
Ch'ogni potere auanza
Ei prende à riguardar, cresce la speme;
Ira di mar, che preme
Per atroce tempesta;
Ferro orgoglioso, che le squadre ancida,
Non turba, e non arresta
Vero ardimento, che nel ciel confida.
Sento quàgiù parlarsi;
Vn picciolo [illegible] regno
A vasto imperio, perchè dar battaglia:
Alpe non pò crollarsi;
Ed il leon di sdegno
Non è di risuegliar, perchè t'assaglia;
Meco non vuò, che vaglia
Si sconsigliata voce,
Et ella Gedeon già non commosse,
Quando scese feroce
Nell'ima valle, e'l Madian percosse.
Ei gran campo raccolto
Di numerose schiere

Vegghiaua a scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegauano bandiere
Gli suoli pronti alle nemiche offese,
Et ecco à dir gli prese,
Il Rè dell' auree stelle;
Troppa gente è con tè; parte sen vada;
Crederebbe Israelle
Vittoria auer per la sua propria spada.
Quiui il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne;
Poscia per la stagione
Dell' aria tenebrosa
Le squadre auuerse ad assalir sen venne;
Poco il furor sostenne
La nemica falange;
E gli sparse, e disperse in vn momento;
Febo ch' esce dal Gange
Le nebbie intorno a se strugge più lento.
Così gli empi sen vanno
Se sorge il gran Tonante,
Della cui destra ogni vittoria è dono;
Il Trace è gran tiranno,
Ma sue forze cotante
Nè di diaspro, nè d' acciar non sono;
Forse in darno ragiono?
Ah nò, ch' oggi sospira
Algier de' legni suoi l' aspra ventura,
E Preuesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.

Dis-

Diffonde Etruria gridi,
Gridi, che vanno al Cielo
Al ciel seren per nostre glorie, e lieto;
Così ne i cori infidi,
Spandi temenza, e gelo
Gran Ferdinando per diuin decreto;
Mal volentier m'accheto;
Nocchier, chè i remi piega
In bella calma empie di gaudio il petto,
E cantor, che dispiega
Consigli di virtù prende diletto.

Popolo sciocco, e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra;
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera seluaggia
Data in teatro a' popolari piaghe.

Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse auuinto
D'accerba guerra suscitò tempesta;
Per sì miseri modi
All' esercito vinto
La forza di sua man fe manifesta;
E sù l'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli aumentò quadrella.

Italia a' guerrier suoi;
Hor lieto a' vostri vanti
Si riuolge il mio cor Prencipi d'Arno;
Sferza de' vizij, alle virtù conforto;
Norma d'eccelsi Eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trouano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil sede.
Voi dal Tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi;
E ne i golfi sicuri
Dell'imperio Ottoman voi gli spegnete:
L'Egeo sel sà, che d'Alessandria scerse
Dianzi vlulare i lidi
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè de le gran turbe auuerse,
E sotto giogo acerbo
Il Duce lor superbo.
Oh lui ben lasso, ò lui dolente a morte,
Che'n region remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà della gentil consorte
Ella in pensar piena di ghiaccio il core
Vmida ambe le gote
Alto piangeua vn giorno
Il tardo ritornar del suo Signore,
E così la nudrice
Parlaua all'infelice
Perche t'affligi in van? l'angoscia affrena;
A che tanti martiri?

Deh

Deh sà, ch'lo tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena,
Distrugge i rei Cristiani però non riede
Il Signor, che desiri;
Ma comparte oggimai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede;
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea, nè diuinaua come
Egli era infra catene
Là, vè con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome;
O voi de' poggi di Firenza egregia,
O belle aure Tirrene,
Et ò riui lucenti
Si caro nome a gran ragion si pregia;
O lieti à gran ragione
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla bontà superna
Tra sue grazie diuine?
Saluo, che giù nel mondo
Sia giustizia, e pietate in chi gouerna;
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benche d'ampio confine;
Se chi ne regge il pondo,
E di tesor, non di virtute altiero
Ambizione è rea;
Vero valor ci bea.

CANZONE SECONDA.

Quando sopra Braccio di Maina, e Porto Quaglio, e Lungo Sardo si predarono alcuue Galeotte; schiaui si feciono 234. e franchi Cristiani 200.

ALl'or, che l'Ocean, regno de' venti
Ama di far sue proue,
Da principio commoue
Nel profondo vn bollor, che a pena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando su'l lito
Poi l'alte rupi rimuggiando ei bagna:
Al fine empie del Ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito.
Tal già mia cetra mormorò l'onore
Di straniera corona,
Et or s'auanza, e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore:
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine;
E se il mio dir sembra all'inuidia duro
Scoppi di fiel; con esso Febo il giuro
Trapassa ogni confine:
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altiere?
D'Astrea leggi seuere,

Ei

Et all'altrui digiun spiche dorate:
Tante Magion sacrate,
Oue ad ogn'or per Dio
Di Dedalo nouel suda l'ingegno:
E scarpelli, e pennelli onde han sostegno?
Et onde Euterpe, e Clio?
Merto ben singolar; ne solo splende
Frarai di sì bell'arte,
Ma con opre di Marte
D'intorno sè fulgida lampa accende;
Per cotal guisa ascende
In alto, oue s'ammira
Al ciel vicin sù non calcate cime
Il bel carro di lui, tanto sublime
Più d'vn destriero il tira.
E certo è ver, che secondar buon duce
Bene imitando è pregio;
Ma pur stimasi egregio
Chi bene oprando ad imitar conduce;
Qui per me si riduce
All'altrui rimembranza,
Che trito calle il nostro Rè non corse;
Anzi a placarne il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde cesciano armi? e di quel portò vele
A schermir questi liti?
Non mai nocchieri arditi
Moueano incontra al corseggiar crudele?
Hora somme querele
Vanno volando intorno,
E piange l'Asia, e l'Affricane arene

Riuolgendo in pensier l'aspre catene,
Che minaccia Liuorno.
Ch'io nelle glorie tue non sia bugiarda
Flora trionfatrice
Broccio di Mamma il dice.
Dicelo Porto Quaglio, e Longo Sardo;
A ragion doue guardo.
Miro in danza allegrarsi
Soura Arno di donzelle i bei vestigi;
E vi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.
Ma fia scarso gioir nulla non piace
Senza il coro febeo;
E perde ogni trofeo
Peregrino valor, s'Euterpe il tace;
O del Tempo rapace
Figlia torbida, e fosca
Obliuion non assalir miei versi;
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran gente Tosca.

CAN-

Quando nelle Bocche di Bonifazio conquiſtoſſi vna galera d'Algieri; e ſi ſorpreſe la Preueſa; ſchiaui 331. pezzi d'artigliaria 69.

QVando il penſiero vmano
Miſura ſua poſſanza
Caduca, e frale, ei sbigottiſce, e teme;
Ma ſe di Dio la mano,
Ch'ogni potere auanza
Ei prende à riguardar, creſce la ſpeme;
Ira di mar, che preme
Per atroce tempeſta;
Ferro orgoglioſo, che le ſquadre ancida,
Non turba, e non arreſta
Vero ardimento, che nel ciel confida.
Sento quà giù parlarſi;
Vn picciolet[t]o regno
A vaſto imperio, perchè dar battaglia:
Alpe non pò crollarſi;
E da leon di ſdegno
Non è di riſuegliar, perchè t'aſſaglia;
Meco non vuò, che vaglia
Si ſconſigliata voce,
Et ella Gedeon già non commoſſe,
Quando ſceſe feroce
Nell'ima valle, e'l Madian percoſſe.
Ei gran campo raccolto
Di numeroſe ſchiere

Vegghiaua à scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegauano bandiere
Gli stuoli pronti alle nemiche offese,
Et ecco à dir gli prese,
Il Rè dell' auree stelle;
Troppa gente è con tè; parte sen vada;
Crederebbe Israelle
Vittoria auer per la sua propria spada.
Quiui il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne;
Poscia per la stagione
Dell' aria tenebrosa
Le squadre auuerse ad assalir sen venne;
Poco il furor sostenne
La nemica falange;
E gli sparse, e disperse in vn momento;
Febo ch' esce dal Gange
Le nebbie intorno a se strugge più lento.
Così gli empi sen vanno
Se sorge il gran Tonante,
Della cui destra ogni vittoria è dono;
Il Trace è gran tiranno,
Ma sue forze cotante
Nè di diaspro, nè d' acciar non sono;
Forse in darno ragiono?
Ah nò, ch' oggi sospira
Algier de' legni suoi l' aspra ventura,
E Preuesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.

Dis-

Diffonde Etruria gridi,
Gridi, che vanno al Cielo
Al ciel seren per nostre glorie, e lieto;
Così ne i cori infidi,
Spandi temenza, e gelo
Gran Ferdinando per diuin decreto;
Mal volentier m'accheto;
Nocchier, chè i remi piega
In bella calma empie di gaudio il petto,
E cantor, che dispiega
Consigli ai virtù prende diletto.
Popolo sciocco, e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra;
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera seluaggia
Data in teatro a' popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse auuinto
D'accerba guerra suscitò tempesta;
Per sì miseri modi
All' esercito vinto
La forza di sua man fe manifesta;
E sù l' ora funesta
Per lui non s' armò gente,
Ne di faretra egli auuentò quadrella,

Ma vibrò solamente
D' vn' estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là doue
Le grauissime porte egli diuelse?
E rapido len carse;
Incredibili proue;
E le portò sù le montagne eccelse?
Dio fù, Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece, & illustrollo all' era;
Nè perirà giamai
Chi s' arma, e del gran Dio le leggi adora.

CANZONE QVARTA.

Quando sopra Rodi con varie prese si fecióno schiaui Turchi 320.

L*A ghirlanda fiorita,*
Ch' io tesso in riua di Castalia ombrosa
Ti giungerà gradita
Rodi diletta al Sol Rodi famosa,
Che la splendida gloria
D' [illegible] adorno
Oggi il nome Toscano,
Ti promette vittoria,
Onde si spezzi vn giorno

C. L' as-

L'aspro giogo Ottomano.
O lieta oltra misura,
E del Signor chiarissima virtute,
Che ciascun di procura
A periglio de' suoi scampo, e salute;
Turbo di lete inferno
Dunque non fia, ch'opprima
Del nostro Rè l'infamia,
Sì con desire eterno
Di sì gran merto in cima
Ei stabilirsi brama.
Oggi nell'onde Argine
Fà forte à soggiogar tanti guerrieri,
Tante altronde cattiue
Già menò turbe de' ladroni arcieri;
Scorti non fur mai tardi
Sù le spalmate prore
Suoi duci a grande assalto.
E suoi grandi stendardi
Spandono tal terrore,
Che fanno i cor di smalto.
Stefano Santo, à cui
Consecrate già fur si la difende,
Ch'alla possanza altrui
Fansi ad ogn'or le belle vele orrende;
Nè pur sù'l mare in guerra
Arno d'ingiusti Regi
E i fa l'ingiurie vane,
Anzi da palme in terra,
Onde t'inalzi, e pregi;
E lo san dir le Chiane.

Quiui tronchi, e mal viui
Lasciaro i tanto fier l'egra speranza:
Quiui trionfi, quiui
A' tuoi scettri si crebbe alta possanza:
Però frondi gentili,
Onde l'Arabia è verde
Ornino i sacri altari;
Il ciel guarda gli vmili,
E gli altieri disperde;
In Sennaar s'impari.

Oda ciascun; Parnaso
Per alta verità fassi giocondo;
Poiche l'orribil caso
Vidder le genti, e fu sommerso il Mondo,
Lasciato ogni alto monte
Elle dell'ampio Eufrate
Posaro in sù la riua,
E con terribil fronte,
E con voci spietate
Nembrotte il ciel feriua.

Ecco all'vman diletto
Esposto egli dicea, almo terreno;
Quì per nostro ricetto
Torre inalziamo infino al ciel sereno;
Che se mai più rinuersa
La destra onnipotente
Pioggia di nembi oscuri,
E vorrà mai sommersa
Tutta la mortal gente,
Quinci sarem securi.

Ma di qual merauiglia

Ingombrerassi ogni futura prole
Faticando le ciglia
In rimirar non comparabil mole?
O di Noè gran seme
Ammirabile farsi,
E lodato disio;
E dee la nostra speme
Pur solo in noi fondarsi;
L'uomo a se stesso è Dio.
Ei fauellaua ancora,
Che sorsero gli spirti al ciel nemici,
Et ergeano ad ogni ora
Gli eccelsi abomineuoli edifici;
Quando il Rettor superno
Dall'alto al guardar prese
Soura il lauor degli empi;
E ne fè tal gouerno,
Che le superbe imprese
Fur di sciocchezza esempi.

CANZONE QVINTA.

Quando ne' Borghi di Laiazzo, e nella Finica ſi fecero ſchiaui 280. e ſi predarono pezzi d'Artiglieria 31.

SEn riede à noi dalle remote ſponde
Della Fenica Argiua,
E di doue Nereo rifrange l'onde,
Pur di Laiazzo all'arenoſa riua
Del noſtro Rè la bella armata, e riede
Carca d'alme peruerſe
In ogni tempo auuerſe
Allo ſplendor della Chriſtiana fede;
E reca bronzi, che temprar fà Marte
In più mortal fucina,
Quando di membra lacerate, e ſparte
Ingombrar le campagne egli deſtina.
Nè molto andrà, che de' metalli ſteſſi
Vn fulminar feroce
Vdranno in Aſia di ſpauento oppreſſi,
E la Libia ogni porto, & ogni foce;
Ma ſe brama il conuito i vin ſpumanti
Dolcezza alma de' voti,
E ſe i guerrier ſudori
Sù pindarica cetra amano i canti,
Flora gentile, Armi reale il plettro
Oggi in man vi recate,
E quell'arpa non men ſparſa d'elettro
Di che sì ricchi, e sì ſuperbi andate.

Che

Che direm noi? l'vmane coſe in tèrra
  Il caſo le gouerna?
  Beſtemmia; i cieli, e ciò che'n lor ſi ſerra
  Regge il ſaper della poſſanza eterna;
  Quinci apparuero quì ſpiriti acceſi
  Verſo i buon citariſti,
  Onde i miglior fur viſti
  Farſi il Parnaſo lor queſti paeſi;
  A ragione in val d'Arno, e paſchi, e nidi
  Godono i cigni egregi,
  Poi c'han da ſolleuar muſici gridi
  Lodando i duci, e di Firenze i Regi.
Non conterò la cantatrice ſchiera,
  Nè pur dironne il nome,
  Che pria l'arene, e pria per primauera
  Potrei d'vn boſco numerar le chiome;
  Ben affermo io, che sì gentil famiglia,
  E de' regni ornamento,
  E ch' al febeo concento
  L'aquila sù nel ciel china le ciglia,
  E sì dal ſonno vinta abbaſſa l'ali,
  Che pur quegli abbandona
  Onde è miniſtra, fulmini immortali;
  Perchè Gioue quaggiù ſpeſſo non ſuona.
Che più? le Parche, oue la bella Clio
  Tempra l'Aonia cetra
  I puri velli han di filar diſio;
  E lungo ſtame noſtra vita impetra;
  E Lete al ſuono dell'amabil arco
  Tranquilla i gorghi ſuoi
  Tal ch'indi i ſommi Eroi

Ne'

Ne' golfi dell' oblio trouano il varco,
Almo tr agitto; e fan soggiorno al fine
Scorti dalla virtute
Infra le stelle d' ori magion diuine,
Oue trombe per lor mai non son mute.
O quaggiù fra' mortali alma diletta,
Pregio de' tuoi sublime
Gran Ferdinando, colà sù t'aspetta
Seggio ben scelto infrà le sedie prime.
In tanto viui lungamente, e godi;
Tù di virtute altiero,
Tù singolar d' Impero
Italia non arai scarsa di lodi,
Io certamente, ò Rè via più, che d' oro
Bramoso di tua gloria
Nuouo è di Parnaso vn verde allora
Per sempre coronar la tua memoria.

CANZONE SESTA.

Quando al Capo delle Colonne tutte le Capitane dell'armata di Spagna, diedero caccia à trè galere de' Turchi, e sola la Capitana di Firenze conquistò la Capitana di Biserta, schiaui 133. franchi 180.

SE gir per l'aria voti
Non douesser miei preghi, io certamente (mi,
Con calde voci al ciel vérrei voltar-
Perche'l gran Bonarroti
Lasciasse l'ombre, e trà la viua gente
Oggi tornasse ad illustrare i marmi,
E con varij colori
Empiesse di stupor le ciglia, e i cori.
E i mortal d'immortali
Tante corone il nome suo fè degno,
Che d'onor vola per le vie supreme;
E l'ammirabil ali
Così spiegò del singolare ingegno,
Che d'appressarsi a lui spense ogni speme;
Lucida stella d'Arno,
Cui nube attorno si riuolge in darno.
Qual vman pregio altiero
Di soltissima nebbia non coperse
Del Vatican nell'ammirabil tempio?
Oue il saggio pensiero

Im-

Immaginando à tanto colmo egli erse,
Che d'inuitto saper lascionne esempio;
Con sì fatti artifici
Figuraua i supremi alti giudici.
Trà folgori, tra lampi
Gonfiasi eterea tromba; e sorgon pronte
Al primo suon le rauuiuate membra;
E negli aerei campi
Almo è veder, con ineffabil fronte
L'Onnipotente giudicarle sembra:
Et à seggi superni
Altri vi assegna, altri à gli abissi inferni.
Chi gli occhi sui tien fisi
Scorge i fianchi anelar, battere i polsi
Cotanto può l'inimitabil destra;
E da i dipinti visi
In altrui spira, onde s'allegra, e duolsi;
Sì dell'anima altrui fassi maestra;
Non penne, non pitture,
Dono del ciel per auanzar natura.
S'ei giù da gl'antri foschi
Risorgesse del Sole à i raggi lieti,
E sentisse il tenor di tante glorie,
Certo ò gran Rè de' Toschi
Farebbe sfauillare e tempi e pareti
Dipingendo il fulgor di tue vittorie;
E così nobil palme
D'ogn'intorno a mirar trarrebbe l'alme.
Io che farò? chi à torto
Cigno mi chiama? e de' cantori egregi
Sù'l Parnaso la via quasi hò smarrita?

Sol

Sol possa auer conforto,
Che in celebrarli i vostri alteri pregi
All'intelletto altrui porgon aita;
Quasi aura lieta amene,
Ch'a naue, non son pese, anzi son penne.
Cor mio non vien tu meno;
Fatti franco per via; lento cursore
Passo, passo trapassa alpe selvosa;
Ma ch'Anfitrite in seno
Raccolga armate di più fier valore,
O più lieue in solcare onda spumosa,
Ch'oue legno Toscano
Ara i gran stagni, e l'affermarlo in vano.
Borghi, e liti Tarentini,
Capo Colonne, e voi montagne Etnee,
Ch'udite di Cariddi i fier latrati,
Quali spalmati pini
Sen giro mai per le campagne Egee
Le brame ad appagar d'aspri pirati,
Come dianzi sen giro
I remi rei, che di Biserta usciro?
Guardò reale stuolo
Dell'Iberia su'l mar somma possanza,
Là costor fuga a solo scampo intesa;
Ne persegui lor voto:
Perche di ben finir senza speranza
Sembra sciocchezza cominciare impresa;
Non pesaro per tanto
I legni armati, del Signor, ch'io canto.
Nuuolo, orrido, e scuro,
Ch'a fieri soffi d'aquilon sen vada.

O trascorsa di stella in ciel ben chiaro
A rimirarsi furo
Su'l largo pian dell a Nettunia strada;
In vn momento i predatror domaro;
Ma vergogna sommerse
Ogni fanal che la vittoria scerse.
Deh doue corro? oblio
L'vso del mondo? ei dall'inuidia oppresso
Altri esaltarsi volentier non odo
Echo ma che posso io
Se tu mi mandi dal gentil Permesso
Perche di Ferdinando alzi la lode?
E s'ei di man cortese
D'vn amorosa fiamma il cor m'accese?
Oh che tra monti ombrosi
Colà m'asside celebrata sponda
Oue Fiesole bella il pian rimira?
Oue son prati erbosi
Oue trascorre limpidissima onda;
Oue d'ogni stagion Zeffiro spira;
Et oue oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il cielo.
Quiui in speco remoto
Dall'altrui ciglia, in solitario chiostro
Atropo, e Cloto, oh mi filate gli anni?
Et io con cor deuoto
Farò belle ghirlande al Signor nostro;
A che tante vaghezze? e tanti affanni?
Virtute al ciel ne mena,
Tesor quagiuso n'accompagna à pena.

CANZONE SETTIMA.

Quando si espugnò Bona in Barberia, si feciono schiaui Turchi 1460.

PER la trascorsa etade
Arno tuoi figli illustri il crine adornò
Tra vaghi rami d'immortali allori,
In sù'l depor le spade
Trionfando al Piacer sacraro i giorni
In cui vestendo acciar fur vincitori,
E nell'altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.

Quinci non men, che'l vento
Corre drapel di barbari destrieri
Empiendo di stupore il popol folto;
Lodato accorgimento;
Che tuffare in oblìo suoi fatti altieri
Apparisce pensier di core stolto;
E tra grandi è concesso
Onorar la virtute anco in se stesso.

Con qual dunque corona
Bella Flora nel sen delle tue mura
Farassi onore eterno al dì presente?
In cui l'orribil Bona
Dentro nembo di pianti il ciglio oscura
Per gli aspri assalti di tua nobil gente?
Certo in dedalei marmi
Dei le proue scolper di sì belle armi.

E se feroce in guerra
COSMO ara il mare, & orgogliosi liti

Fa tremar di suo nome i a strani modi?
E noi lungi da terra (diti
Varchiamo Euterpe, e trascorriamo ar-
Il profondo Ocean delle sue lodi;
Ma non verso l'aurora,
Sol verso Libia oggi volgiam la prora.
Deh sarpa, e lascia il porto:
Ne ti ponga pensier, che si prepari
L'arida inuidia a suscitar tempesta;
Hanno gli Eroi conforto
S'imperuersando a renderli più chiari
L'accerbissimo mostro il calle infesta;
Virtù non combattuta
Troua la Fama, o taciturna o muta.
Già greco stuolo inuitto
Trascorsi d'Ocean lunghi viaggi,
Di che 'l mondo ascoltando anco s'ammi-
E per l'alto tragitto (ra:
Nel più sublime ciel tra vaghi raggi
La celebrata naue oggi si mira;
E ben lunge da Lete
Se ne vola Giason tra l'auree liete.
Ei prese a scherno l'onde
Souerchio l'inuincibils percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli;
Corse barbare sponde,
Et in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a crudi orgogli,
E spense in gran teatro
Forti guerrier per incantato aratro.
E ver; ma per tal vias

Che trasse l'orme dell'Acheo guerriero?
La cagion dell'oprar corona l'opra,
Se'l vero non s'oblia,
Del tesor sì famoso il vello altiero
Ad ogni altro desire andò di sopra,
E ricchezza possente
Sù'l cor del vulgo, gl'ingombrò la mente.
Il Signor de miei versi
All'onorate vele aura non spande
Mal'accorto da vaghezze auare;
Ma stima ben dispersi
I tributi raccolti, onde egli è grande
A far secure l'ampie vie del mare;
E perch'allegri il seno
Varchinui nocchier nostri il gran Tirreno.
Quinci ei gonfia la tromba,
Onde a Nettun nel grembo ogni orgoglioso
Palpitando d'orror cangia sembiante,
E con bronzi rimbomba
Tal, che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d'Oronte al vasto Atlante;
Et sui empi onsi i tempi
Schermo pregando a' pauentati scempi.
Ma fia, che d'Helle il varco
Vn dì s'allarghi all'animoso volo
Delle naui a ragion tanto temute;
E già d'angoscia carco
Il popolo di Bona innalza il duolo,
Nè sà lasso tener le labbra mute;
E fa stridendo augurj
Sù l'aspettato mal de' dì futuri.

Sferzisi il carro aurato
Dell acceso Flegonte, e di Piroo;
Al desiato di giu giungansi l'ali;
Ch'io tra bei lauri ornato
Ardo di saettar sù'l lido Eoo
D'Apollinea faretra inni immortali;
E far per piaga eterna
Fremere l'inuidia nella valle inferna.

CANZONE OTTAVA.

Quando si sorprese Biscari in Barberia, e Cherina in Natolìa, e fecesi altre imprese nelle Marine d'Affrica, e di Leuante; schiaui Turchi 890.

FIA, ch'altri forse
Vada cantando
Per entro il suo pensiero
L'età, che corse
Nel mondo, quando
Saturno ebbe l'impero,
All'or non d'oro inghirlandato i crini
Alcun regnante apparse,
Ne cupido cosparse
Sù'l riuerito scettro indi rubini
Ne depredaro

Strane pendici
Le mansuete genti,
Ma si stimaro
Ricche, e felici
Pur con gregge, & armenti.
All'or donzella
Per or superba
Non impiagaua vn core,
Ma pastorella
Scalza infra l'erba
Tendea l'arco d'Amore;
Ne di Parnaso il popolo ingegnoso
Fabricator di carmi
Cantò gli assalti, e l'armi
Del fiero Marte à verginelle odioso;
Anzi tra' venti
Sù verde riua.
La, ve l'onda scendea
Disse i tormenti,
Di che gioiua
Titiro, e Galatea.
Sì fatta etade
Altrui diletti;
Vario è l'vmano ingegno;
Cantar beltade
Frà rozzi tetti
Me mouerebbe à sdegno;
Me palme celebrar di duci inuitti
Nobil vaghezza accende,
E gir doue risplende
Di marmi, e d'or l'incomparabil Pitti;

Le braccia de' Cristiani incatenate?
Certo fra' mali,
Ch'altrui gioire
Han di guastar virtute,
Gli egri mortali
Non san soffrire
Peggio, che seruitute.
Et io pur vidi
Freschi aquiloni
Gonfiar vele Tirrene,
E forti, e fidi
Toschi campioni
Scior barbare catene;
Onde dell' Asia, e della Libia i mari
Lascian popoli folti,
E tornano disciolti
Ad adorar presso i paterni altari;
Algier l'Afferma,
Biscar i insieme,
Che n' han bassa la fronte;
Nè men : hierma
Col mar, che freme
D'intorno a Negroponte.
Ad ampia gloria
Ben lungo canto
Melpomene apparecchia;
Breue memoria
Di lungo vanto
Chiede ben dotta orecchia;
Or doue dunque volgeremo i passi?
Là, ve Prudenza chiama;

Piume rinforza, ò Fama
A' tuoi gran piè di caminar non lassi,
Et al gran tergo;
Poi tra le sfere
Va de' superni chiostri,
Oue hanno albergo
L'anime altiere
De' gran Medici nostri.
Forma tai note
Fra gli almi Eroi
Già tanto illustri in terra;
Di, ch'el nipote
Ne' sentier suoi
Dall' orme lor non erra;
Che i raggi, onde risulge alte Loreno
Intentamente ei mira;
E ch'il guardo non gira
Da' lampi onde risulge Austria non meno;
Mai sempre auuerso
Alle beuande,
Con che Circe auuelena;
E sordo inuerso
Al suon che spande
Qual più Scaltra Sirena.

CAN-

CANZONE NONA.

Quando si sorprese Agrimane Fortezza in Caramania, conquistaronsi due Galere di fanale, Cristiani liberati 237. Turchi schiaui 243.

Secondimi bel vento
Hor ch'a lidi lontani
Tra' golfi Caramani
L'ardita prora io giro;
E ver l'alto lamento
Sù le strane contrade?
E le Toscane spade
Alto colà feriro?
Memorabile ardir; non sbigottiro
Dell' Ottomano Impero,
Oue correr douean tanto sentiero?
Ma per ogni tragitto
Tra' più fieri disdegni
Potran si nobil legni
Schernire ogni periglio,
Poscia che Cosmo inuitto
Lor disleghi le Sarte,
E ne i campi di Marte
Sen van col tuo consiglio;
Tù da bon segno non riuolgi il ciglio,
Nè tenti impresa, doue
Contra indegni ladron non sian tue proue.
Per quale Egeo profondo
Dunque non sian securi,

Se tu con lor procuri
Sol del gran Dio l'onore?
Dio pose in stato il Mondo,
Ei la terra çorregge,
Et egli anco da legge
Del mare al fier furore;
Noto è per sè, pur allegriamo il core
Con alta rimembranZa
Certo argomento d'immortal possanZa.
Chi potra non stupire
Sù'l pelago Eritreo
All'or, che'l vulgo Ebreo
Mirabil varco aperse?
Seppe, strano ad udire;
Seppe il fondo asciugarsi,
E pur quasi arginarsi
Per Israel sofferse;
Ma l'empie torme a lui seguir conuerse
Nell'onda a pena entraro,
Che tutte disperando il piè fermaro;
Oue troppo orgoglioso
Ebbe l'Egitto in grembo
Fiero, & orrido nembo
Quello Ocean trascorse
Rimbombante spumose
Tra gorghi intenebrati
Di Menfi i duoi armati,
E Faraone absorse;
Qual tuono all'or d'alte querele sorse?
Altri grida, altri geme;
Al fin tutti sommerge il mar, che freme.

Sù

Sù l' Arabiche arene
Lieta Israel sel mira,
E l' opra eccelsa ammira,
Et à cantarne prende;
Così trà rischi, e pene;
E tra villani oltraggi
Fa lieto aspri viaggi
Chi Dio scorge, e difende.
Saettator d' inferno arco non tende,
Ch' a piagar sia possente,
Se la forza del ciel non glie'l consente.
Quinci in lieta ventura
Ver li campi marini
Fur del gran Cosmo i pini
Alle Cilicie foci;
E d' Agriman le mura
Posero in ampio ardore,
Et alte poppe, e prore
Soggiogaro a lor voci;
All' apparir delle purpuree croci
Gittaro a terra i brandi
Le cola più stimate anime grandi.
Certo per l' Oriente
Durerà fresco il pianto,
Nè da si nobil vanto
Trionferà l' oblio;
L'esterte fatta gente,
Che 'n Agriman fà nido
Alza funereo grido
Sù l duolo acerbo, e rio
Et a' suoi parla; omai s' altri hà disio

Saluarsi il patrio tetto
Di vile sonno non ingombri il petto.

Con naui si spalmate
Eolo, ch'auuerso sospiri,
O Nettun, che s'adiri,
In van per noi contrasta;
E d'ampie torri armate
E vana ogni difesa
La, doue fa contesa
Spada Toscana, & asta;
Oh quale a noi di pianto, oh qual sourasta
Nembo d'aspre querele
Sposti al furor dell'inuincibil vele.

Fallace uman conforto,
Fallace, ahi lassi quando
Cadde il gran Ferdinando
Liete fur nostre ciglia;
Et ecco oggi è risorto
Di cui vera virtute
Su'l fior di giouentute
A più temer consiglia;
Arno a' secoli nostri arma famiglia,
Per cui dall'Asia vn volo
Prende letizia, e l'abbandona il duolo.

CAN.

CANZONE DECIMA.

Quando predossi alle Cherchenne, e sopra Tabarca, & al Canale dell' Idra, alla Capraia, à Capo Bono; si feciono franchi Christiani 206. Turchi 215.

Certo è, ch' al nascer mio non come ignoto
Le muse mi lattaro,
Perch' al nome di lor forsi deuoto;
Onde, benche ver me l' oro mirassi
Di se medesmo auaro
Non mai lunge da lor mossi i miei passi;
Così tra selue, e soura aerei sassi,
E per solinghi liti
A mormorij correnti
Di siluestri torrenti
Trassi i miei di romiti,
E discendendo dalle cime Alpine
Cercai le più riposte onde marine.
Spesso m' apparue Euterpe, e dolcemente
Sostenne i pensier miei
Contra i dispregi della vulgar gente;
E sorridendo m' affermò, ch' aita
Pur finalmente aurei
Ne i duri incontri della mortal vita;
Sciocchezza estrema; colà doue inuita
Soura mortal possanza

A ben sperare vn core,
S'egli perde vigore
Nè sa nudrir speranza;
Io raccolsi quei detti, e prestai fede,
E di felicità son fatto erede.

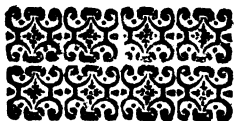
Cosmo riuolse in me sua man cortese,
Et alzando mio stato
Merauiglioso a' popoli mi rese;
Però consacro a' pregi suoi mia lira;
Che verso vn core ingrato
Ogni bell' alma, e tutto'l ciel s'adira;
Dunque vergine [illegible]lio lieta rimira
De' miei cotanti preghi
A cupidi feruori,
E de' tuoi gran tesori
Gemma non mi si neghi;
Scegli la più gentil, c'abbia Elicona
Onde io cresca fulgor di sua corona.

Che se quaggiuso in terra animi amici
Empionsi di diletti
Ascoltando de' suoi guerre felici,
Lunghissimo gioir non verrà meno;
Degli Italici al petto
S'io tesso istoria di valor Tirreno;
Ecco del nostro mar nell' ampio seno
Gascò d'obbrobrij carca
Aspra Turba Ottomana,
E per l'onda affricana
Pure mirò Tabarca
Stringersi in ceppi Musulmani arcieri
Sotto il fischiar di Fiorentin nocchieri.

Nin-

Ninfe marine a Capo Bono udiro
Di falange peruerse
Piangendo libertà, lungo martiro:
E nel golfo dell' Idra acerbo scorno
Altra turba sofferse,
E venne afflitta a rallegrar Liuorno;
Cose, onde il grido, che risuona intorno,
E per saggi s'apprezza
Meno stesso rammento;
Non ha stabilimento
La mortale grandezza;
E nel mondo quaggiù regna vicenda; (da.
Conuien, ch'altri sormonti, altri discen-
Cartago era di Libia alta reina,
Poscia rasa le chiome
Serua si fè della virtù Latina;
Et or d'orror miseramente inuolta
Solo serba suo nome
Per l'immense ruine oue è sepolta;
L'ordine con Liuorno oggi si volta;
Nella stagione antica
Fù piaggia paludosa,
Dimora trauagliosa
Di vil gente mendica,
Ch'estate, e verno sostenea affanni
Tessendo a' pesci con la rite inganni.
Hora ampie strade, & indorati Tempi,
Et afforzate mura,
Et alte Torri oltra gli vmani esempi;
E contra i varchi altrui fosse profonde;
E con dedalea cura

Immobil mole al tempestar dell' onde?
Ad onta d' Ottoman da quali spende
Non s'adducono palme
Per ornar questi porti?
Oh come in viso smorti
Percotonsi le palme
Del superbo tiranno i serui auari
In mirar tanto minacciati i mari?
Et ecco da lontan carco di doglie
Di Tripoli su'l lido
Oggi il ricco Bassà pianger sue spoglie:
E dir contra Macon bestemmie orrende.
Perche'l popol suo fido
Da' Toscani guerrier non si diffende;
Donna del ciel cui notte, e giorno splende
Di Montenero in cima
Altar fra voti immensi,
A te spargansi incensi,
Che la tua man sublima
Di Cosmo il nome, e tra' marin perigli
Tù gouerni, ò beata i suoi consigli.

CAN-

CANZONE VNDECIMA.

Quando si conquistarono le Galere Capitana, e Padrona d'Amuratto ne Mari di Negroponte, fecero schiaui Turchi 209. Christiani frãchi 420.

PER me giaceasi appresa
La cetra, onde si gloria
La nobile armonia del grã Tebano;
Ma sul mare alta impresa,
E nouella vittoria
Fà, che ben pronto a lei stendo la mano,
E varie corde a risuegliar mi tira
Soaui lingue dell' Aonia lira.

Begli orti, aurati tetti,
Ben chiaro oggi si vede
Non quetano Rè d' Arno i tuoi desiri;
Ma fin de' tuoi diletti,
E d'onor farsi erede,
A cui l'altrui vaghezza indarno aspiri,
E così di virtù correre i campi,
Ch'orma a te da vicino altri non stampi.

Ecco all Egeo d'intorno
Spandono monti, e lidi
Gioconde voci ad ascoltar non vse;
Dobbiam dunque in tal giorno
Al suon di tanti gridi
Non rinchiuder le labbra inclite Muse,

Ma

Ma tender archi, e far volar à Diue
Per l'Italico ciel saette argiue.
Correan cerulee strade
D'Ottoman stuoli armati
Per irá a rimirarsi orride in faccia,
E con ritorte spade,
In terra a fulminati.
Già faceano all'Italia aspre minaccie,
Condennando ebri di fallace speme
I nocchier nostri alle miserie estreme.
Vdian nostre querele,
E di nostro cordoglio
Faceano imaginando il cor contento;
Ma pòpolo crudele
Non sà ch'umano orgoglio
Suole hauer da vicino il pentimento;
E che nell'alto dal Monarca eterno
I superbi pensier prendonsi a scherno.
Rideano, & improuiso
Ecco proro Tirrene
A i venti care, e non men care all'onde:
Quinci sbandito il riso,
Trasser dure catene
Quegli empi di Liuorno in sù le sponde,
E crebber lagrimando alteri pregi
D'Arno vittorioso a' duci egregi.
D'augelli infra le piume
Quale è d'aquila il morso,
O qual de' pesci entro i salati regni
Delfino hà per costume
Far strazio, tale in corso

Del Magnanimo Cosmo or sono i legni,
O qual d'orrida tigre, & unghia, e denti
Fra la viltate de' vellosi armenti;
Di piaghe alcun non dica;
Che bella remembranza
D'vn trofeo raddolcisce anco la morte;
Et è parola antica,
Che col sangue s'auanza
Chi nell'armi desia nome di forte;
E sa ciascun, che i cauatier sublimi
Son tra gli assalti a trouar morte i primi.

CANZONE DVODECIMA

Quando nelle marine di Corsica si conquistarono due galeoni, schiaui fecionsi Giannizzeri 160.

S'*Allor, che fan ritorno*
Co' Traci incatenati
Le belle di Firenze armate prore,
Douesse alzar Liuorno
Tronchi di spoglie ornati
Per vero testimon d'alto valore,
Già foran di trofei carchi suoi lidi,
Ch'estate mai non riede
Senza mirare afflitti i mari infidi;
Da celebrarsi prede.

Dian-

Dianzi vdiro le sponde
Di Corsica guerriera
Caui Bronzi auuentar, fulmini, e lampi,
E rosseggiaro l'onde
Per battaglia aspra, e fiera,
E furo di Nettun funesti i campi;
I Giannizzeri fier sul gran momento
Arser d'alta virtute,
Che non si combattea lana, & armento,
Ma la lor seruitute.

Qual crudi orsi vellosi
Vibrano l'vnghia, e'l dente,
E contra il cacciator cercan difesa;
Tale intanto famosi
Campion dell'Oriente
Nel periglio souran fecer contesa;
Ma nulla fù; poi che feroci esempi
Lasciaro infra nemici
Caddero al fin; gli scelerati, e gli empi
Son mai sempre infelici,

All'or gl'incliti legni
Volgean le vele ardite
Il gran Liuorno a rallegrar non tardi;
E ne gli vmidi Regni
Le figlie d'Anfitrite
Verso loro tenean cupidi i guardi;
Cosparso di coralli, altier i fregi;
Sonaua il bon Tritone,
Ma Proteo alzaua canti, e crescea pregi
Di Cosmo alle corone.

Dicea forza Ottomana

Per

Per cui giacquer disperse
Strano a pensar; tante prouincie altiere,
La discordia Cristiana
Fù, che 'l varco t'aperse
A cotanto splendor, non tuo potere;
Discordia, mostro fier del tetro inferno,
Che foco orribil spira,
Ministra rea del correttor superno
All hor, ch'egli s'adira.
Ma se già mai sapranno
Pigliar nobil consiglio
I Rè d'Europa; oue il Gran Dio s'adora,
Maomettan tiranno
Vedransi in gran periglio
I ricchi regni onde esce fuor l'aurora;
Che non faranno all'or cotanti stuoli
Carchi di tante glorie,
S'oggi di Cosmo li stendardi soli
Han cotante vittorie?
Mentre ei lieto dicea
Apparue i crespi crini
Di bianche perle inghirlandata Dori;
E l'alma Galatea
Sù frenati Delfini
Mouea pensosa de' passati amori;
E prese immantinente a cari modi
Dall'armonie soaui
S'inuiaro a Liuorno, e dauan lodi
All'honorate naui.

CAN-

CANZONE DECIMATERZA.

Quando a Capo di Spartiuento in Calabria si conquistò vn galeone; e nell' Arcipelago sotto la Fortezza di Schiatti si prese vna galera; Christani liberati 232. Turchi fatti schiaui 230.

COSMO sì lunge suol lieto in sembianza,
Ch' a tuoi piedi s'atterra oggi dal sene,
Perchè franco lo sai, letizia spande,
Ei dee ben conseruar la rimembranza
Di questo giorno, e tù di lui non meno;
Che quante volte in terra anima grande
Felicità comparte,
D'assimigliarsi a Dio ritroua l'arte.
Sforza dunque ò mio Rè l'alto pensiero,
Onde gli scettri tuoi splendono chiari;
Sò, che di torri, e che di mura eccelse
E forte quel, che tu gouerni, impero,
O guardi l'alpe, ò pur difenda i mari:
Sò, che suoi nidi in lui Cerere scelse,
E che le genti industri
Son di Minerua nella scola illustri.
Ma contrastati se ne van repente
Tai pregi al vento; ecco la terra Argina
Lan-

Langue trà' ceppi, e di catena è carca;
E dell'aspro Quirin l'inclita gente
Quando di palme eterne alma fioriua,
Calpestando superba ogni monarca
Trionfò tanto, e vinse
Perche la spada infaticabil cinse.
Dannata vista, e di mirarsi indegna
Giouentù, che di gemme orni le dita,
Ch'increspi il crine, e che di nardo odori
Ella hassi da mirar sotto l'insegna,
Che scotendo cimier minacci ardita,
Che da lo sguardo fier versò furori,
E che d'onor ben vaga
Esponga il petto à memorabil piaga.
Di così fatto onor saggio s'accorse
Giouanni il franco, che del Mincio all'onda
Lasciò col suo morir l'Italia mesta; (se.
Poi per quelle orme ognun de' suoi sen cor-
E COSMO di Liuorno in sù le sponde
Oggi l'Etruria a suon d'acciar tien desta
E con purpuree croci
Manda in battaglia i cauaglier feroci.
Hor che di verde allor non cerca rami
A far ghirlande? e chi d'Aonij canti
A gli spirti guerrier non dà tributo?
Chi può l'armi tacer d'un'Inghirami?
O la feruida man d'un' Sozzifanti?
O l'intrepido cor d'un Montauto?
O biondo Apollo, o Diue
Di ciascun taccia chi di lor non scriue.
Certo nel petto mio sembra, ch'auuampi

Ardor di Febo; ò Calabrese arena,
Ch'a te non corra io me frenar non basto
E non men dell'Egeo trascorro i campi
Oue le turche braccia aspra catena
Constrinse al fin dopo mortal contrasto;
E sol mirò dolente
Schiatti, che bronzo fea tonare ardente.
Potrei de fregi, onde Parnaso adorna
L'altrui virtute oggi abbellir miei versi;
Bacco in mente mi vien sul lido Eoo;
E sò, che suelte rimirò sue corna
Dopo lunga arte negli assalti auuersi
Sotto l'Herculea man vinto Acheloo;
E che campagne arate
Dieder non spiche, ma falangi armate.
Rammento l'Idra, e i fieri incontri e crudi
Se mai la turba delle teste orrende
Il Cermefier d'Anfitrione assalta;
Queste son delle Muse egregi studi;
Ch'ogni vigilia a gran ragion si spende
All'or che merto di valor s'esalta:
Ma quando alto ei lampeggia
Par, ch'ornamento fuor di se non chieggia.

IL FINE.

CAN-

CANZONETTE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA.

Oue añtira tiancera
A nuoto mai non và.
In così chiuso loco
Vuo cantar di quel foco,
Ch'ardendo mi beò
Il sol degl'occhi miei,
I cui bei lampi rei
Mai sempre io canterò.
Ma lasso con quale arte
Potrò cantare in parte
L'infinita beltà,
Se diuà di Permesso,
E se 'l gran Febo istesso
Parte dir non ne sà?
O Filli amata, ò Filli,
Che non giamai tranquilli
Gli occhi riuolgi in me
Oue è la data fede;
Dunque indarno mercede
Io spererò da tè?
Ah mal disperso canto,
Che 'n celebrar tuo vanto
Fuor di mia bocca uscì,
Filli quando mirai
Filli crudel, tuoi rai
Fu ben funesto il dì.

9.

Q*Vesta, che 'l bon Vulcano*
Coppa tēprommi a le fornaci accese,
Qual fia la man cortese,

 Che

Or, se chi più ti spregia in terra è lieto,
Qual regnator sei tù?
Sciocco fancial, fra regi vn tal decreto
V dito mai non fu;
O neghittoso nume
Cangia oramai costume;
Non sofferir cotanta infamia più.
Oscura tu quei guardi pellegrini,
Onde superba va,
E di quello oro impouerisci à crini
Che paragon non hà:
E dell'auorio schietto
Fa crespe in sul bel petto,
Così dall'alto orgoglio al fin cadrà.
Ma lasso, che dico io? feroce sdegno
Non hà ragione in se;
Ella è belta suprema, e per sostegno
Al Mondo mi si diè;
Duri in lui fortunata,
Duri in lui celebrata,
E miei cordogli Amor si stian con me.

2.

IN su la ghiaia
Del greco Anauro
Dicena Aglaia
Al caro Aglauro
Se ti rimembra che si volse in tauro;
E per lungo viaggio
Gioue sul tergo Euròpa in mar portò,
Vedrai, ch'io non ti oltraggio

Se

Se del tuo fianco a me sostegno io sò.

Non reca noia
Amato peso,
Anzi da gioia
Al core acceso;
Ma dimmi Aglauro, hai tu per sorte inteso.
Che Gerion Tebano
Incenerisce i rai di mia beltà,
E tenta benche in vano
Destar delle sue fiamme in me pietà?

Ei dice, come
Del suo sembiante
L'alta Erinome
Diuenne amante.
E che la bella Eubea del gran Taumànte
Fa testimonio al Cielo,
Che sia sempre di lui serua sua fè;
Ma che per lui di gielo,
E che sempre di foco ei sia per me.

Tempra tal'ora
Eburnea lira,
E su l'aurora
Canta, e sospira;
Ora assomiglia al mar quando s'adira.
L'orrida mia durezza,
Ch al suo pregar non mai s'intenerì.
Or l'alta mia bellezza
Adegua al chiaro Sol' ch'illustra il dì.

Spesso mi manda
Erbe sabee,
Et inghirlanda

Gemme eritree,
Sciocco amator, vil' bellezze, e reo
Vendere a prezzo indegno
I più cari diletti han per virtù;
Ne sa, ch'ultimo segno
De' miei desiri, e de' pensier sei tu.

3.

FRA mortali alma beltà
Co' suoi rai tanto s'auanza,
Che nudrendo in noi speranza
Cangia nome à crudeltà.
Disconforti.
Aspri torti,
Dure morti
Amator chiama pietà.
Quinci auuien: che se per me
Volge scuro vn vostro sguardo
Nelle fiamme, oue tutto ardo
Non mi pento di mia fè.
Affliggete,
Trafiggete,
Ancidete,
Stelle mie tutto è mercè.
Stiansi in mare, & ogn'hor più
Faccian voti i nauiganti
Anhelanti, palpitanti
Per le gemme di Pegù.
Tutto l'oro
Sia con loro;
A. i tesoro

Filli mia sola sei tù.

4.

NON così tosto io miro
il vostro vago ardore,
Che cessa ogni martiro,
Onde m'affligge Amore,
Cotanto ha di valore
Occhi vostra beltà,
Vscir dal fianco ardente
Sospir non ha diletto,
Ne fa sentir dolente
La lingua alcun suo detto;
Ne giù per gli occhi al petto
Pur lagrima sen và.
L'alma, che sbigottita
Degli affanni mortali
Ama fuggir la vita
Per si fuggir suoi mali,
Lascia in riposo l'ali,
E giù nel cor si stà.
Sgombra noua dolcezza
Dal viso ogni mia pena;
E non sò qual chiarezza
Mia fronte rasserena,
Che d'atro duol ripiena
Mette in altrui pietà.
Tanto posso io contarui
Begli occhi di mio stato;
Ma se viene in mirarui
Altri si fortunato,

Deh quale auerà stato
Chi Signor ne ſarà?

5.

O Roſetta, che roſsetta
Tra il bel verde di tue frondi
Vergognoſa ti naſcondi
Come pura donzelletta,
Che ſpoſata ancor non è.
Se dal bel ceſpo natìo
Ti torrò, non te ne caglia,
Ma con te tanto mi vaglia,
Se ſeruigio ha ſua mercè;
Caro pregio il tuo colore
Tra le man ſia di colei,
Che gouerna i penſier miei,
Che mi mira il petto, e'l core,
Ma non mira la mia fè.
Che ne lodi il penſier mio.
Non mi dir come t'apprezza
La beltà di Citerea;
Io mel sò; ma queſta Dea
E di grazia, e di bellezza
Non hà Dea ſembiante a ſe.

6.

TRA nobil gente,
Ognor ſi ſente
L'alto pregio di queſta al fin ſen và.
Sua gran beltade
Per troppa etade

Quasi Febo nel martoslo cadrà.
I tanti onori,
I bei colori,
Di che la guancia vn tempo alma fiori;
Impalliditi
Son si smarriti.
Come rosa di maggio a mezzo dì.
Sotto sue ciglia,
O marauiglia,
Il bel foco d'amor non arde più;
Sol vi si scorge
Lume, che porge
Segno del grande ardor, che iui già fu.
In tal maniera
Mattino, e sera
Donna sento parlar douunque io vò;
Ne v'entri in core
Perciò dolore
Cosa mortale eterna esser non pò.
Ma v'empia il petto
Dolce diletto,
Che mentre fiamma da vostr'occhi vscì,
Così s'accese
Ogn'huom cortese,
Ch'a' rai del vostro volto incenerì.
Tra quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desir, che m'infiammò;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v'inchinerò

Deh quale ...
16

7.

DEH perch'à me non torna?
Chi 'l tiene? & oue stà?
Quel viso, che s'adorna
Del fior d'ogni beltà?
Iti son forse al vento
I pregi di sua fe?
E l'altrui giuramento
Non hà fermezza in se?
Occhi miei doue omai,
Doue vi volgerò?
Lunge da quei bei rai
Ah che mirar si pò?
Lassa, ch oltra il costume
Fammisi notte il dì,
Si spense ogni mio lume
Il Sol; ch'a me sparì;
Vnico mio conforto
Oue soggiorni tu?
Scampo del mio cor morto
Non ti vedrò mai più?
Sì con note amorose
Ninfa gentil cantò;
Poi le guance di rose
Di bel pianto rigò,

8.

ECCO riposta selua
Oue odiosa belua
Spauento altrui non dà;
Ecco fresca riuiera,

Oue alma cicaderá
A nuoto mai non và.
In così chiuso loco
Vuo cantar di quel foco,
Ch'ardendo mi beò
Il sol degl'occhi miei,
I cui bei lampi rei
Mai sempre io canterò.
Ma lasso con quale arte
Potrò cantare in parte
L'infinita beltà,
Se diuà di Permesso,
E se'l gran Febo istesso
Parte dir non ne sà?
O Filli amata, ò Filli,
Che non giamai tranquilli
Gli occhi riuolgi in me
Oue è la data fede;
Dunque indarno mercede
Io sperrerò da tè?
Ah mal disperso canto,
Che'n celebrar tuo vanto
Fuor di mia bocca vscì,
Filli quando mirai
Filli crudel, tuoi rai
Fù ben funesto il dì.

9.

Q*Vesta, che'l bon Vulcano*
Coppa tēpromml a le fornaci accese,
Qual fia la man cortese,

Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell'alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca verdea?
Chi me la colmerà, perch'oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Rè?
Ma s'ei col piè leggiero
Scorgerà danze all'amorose fere
O le fugaci fere
Atterrerà su corridor destriero
Io fra suoni, e fra canti *(laccia,*
Di bel Trebbian ch'altrui la lingua al-
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Chianti
Votar ne vuò ben tre.
Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali vn disiato giorno
Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti altri non vieti,
Quando fia? quando? quando,
Ch esca quel giorno, & apparisca al fine?
Io vò già di Corimbi ornato il crine
Tonando, e ritonando
Bon Bacco Euoe.
S'oltra l'uman costume
Valse virtù di sconosciuta fronde
Si che nel sen dell onde
Clauco si trasformasse in nuouo nume,
Non fia su queste riue
Erba possente a ricrear le membra
Di lui, che sul terren Dio ne rassembra

Se

Se giustizia prescriue
O dispensa mercè?
Ma tu dal monte ombroso
Oue con dolce suon misuri i passi,
Perch'ei le ciglia abbassi
Ritroua o Clio di Pasitea lo sposo,
Ei dalle porte Eburnee,
Onde gouerna a suo voler le chiaui
De' sogni tranquillissimi soaui
Le turbe taciturne
Tragga con esso se:
E quinci ei rappresenti
Giocondo mormorio d'aure volanti;
Augel, che dolce canti;
E per fiorita riua acque correnti;
Cerui ratti, e leggieri
Via dileguar con le ramose fronti,
E su quelle orme cacciator ben pronti
E rapidi leurieri
Non perdonare al piè,
Poi se nell'alto chiostro
Febo sferza di rai l'accese rote,
Muse con noue note
Rinouate diletto al Signor nostro;
Ma non battaglie, & armi
Cantate, o sangue sparso in su l'arene;
Asfar nel petto altrui l'alme serene,
Apollo a' nostri carmi
D amor materia diè.
Dite l'alte querele
Che soura Etna spargea l'arso gigante,

 Quan-

Quando dolente amante
Chiamò l'amata Galatea crudele;
Ben con lunghi sospiri
Et facea risonar piagge, e cauerne;
Ma della ninfa l'alterezze interne
A suoi caldi desiri
Piegar mai non potè.

Con belle ciglia e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla
Dimmi Cariddi, e Scilla
Non sono assai per dare infamia al mare?
Perche piena d'orgoglio
Fulmina tua beltà sempre sdegnosa?
Pur se lo scempio altrui, pur se bramosa
Sei dell'altrui cordoglio
Riuolgi gli occhi in me.

O che nel mar si bagni,
O che dall'Ocean Febo risorga,
Altro non è, che scorga
Fuor ch'immensi tormenti a me cõpagni,
Sempre nel sen raccolgo (manco,
Geloso ghiaccio, onde il mio cor vien
Moro in mesto silentio; e se dal fianco
Vnqua lo spirto sciolgo
Sempre rimbomba oime.

Deh come in te s'estinse
Ogni pietà del mio martire estremo?
Più dicea Polifemo;
Ma non potèo, cotanta pena il vinse;
Come poscia spietato
Il puro sangue del riual diffuse,

Chiude-

Chiudete in petto, e nol ridite, o Muse;
Altrui graue peccato
Da raccontar non è.

10

Glà tornano le chiome à gl'arboscelli,
Che l'verno dispogliò,
Et affrettasi il corso de' ruscelli,
Che 'l gielo raffrenò;
Già tra l'aure matutine
Stanno a guardia di tre spine
Rugiadose
L'alme rose
Che la bella Ciprigna insanguinò.
Sgombrasi il folto vel de' tristi venti,
Che l'aria ricoprì,
E di Zeffiro bel fiati lucenti
Accompagnano il dì;
Dall'eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D'aspri monti
Gioue, che'l mondo iniquo isbigottì.
Giouine pastorello in verde prato
Fermo su piè non stà,
Mena dolci carole arso, infocato
A rai d'alta beltà;
Pur sappiam, che quinci a poco
Più fra noi non aurà loco
Tal dolcezza;
Che vecchiezza

Il rio verno al bello anno apporterà.
Così di tua beltate amata Clori,
Ch'oggi fiorisce in te
Lasso del tempo fier gli aspri rigori
Nulla haueran mercè;
Quella neue, quel bell'ostro,
Che si cara il guardo nostro
Riconsolà;
Ah che vola,
Ah che l'odiose rughe ha già con se.
Hor consenti al feruor de' prieghi miei
Il don di tua beltà;
Che se scorta non hà d'almi Imenei
Indarno ella sen và;
Di bei fiori in van si vanta
Su l'april tenera pianta;
Ma s'onora
In quell'ora,
Che tributo di frutti al mondo dà.

II.

SI da me pur mi disuiano
I pensier, che vi disiano,
Che di me nulla non sò;
Però gli occhi onde dilettami
Amor più quando saettami
Su la cetra io canterò.
Occhi bei, ch'alme infiammassero,
O che dolce i cor legassero
Mille n'ebbe il mondo, e più;
Ma che dolce i cor stringessero.

E qual voi l'anime ardessero
Occhi belli; unqua non fu.
Col bel negro, onde si tingono,
Col bel bianco, onde si cingono
Le pupille, onde io morì,
L'alme stelle in ciel non durano
E del Sol tutti s'oscurano
I rai d'oro a mezzo il dì.
Ma di lor quantunque dicasi
Ogni lingua in van faticasi;
Da mortal peso non è;
L'alte Muse a dirne prendano,
E le corde, e gli archi tendano,
Onde il biondo Apollo è Rè.

12.

NON *così belle aprirono*
Rose sul bel mattin,
Ne si puri fiorirono,
Come qui gelsomin;
Aurette non volarono
Si fresche in su l'april,
Ne rivi mormorarono
Mai di suon si gentil.
Qui fra' rami, ch' accoppiano
Bel mirto, e bello allor
Filomene raddoppiano
L'antico suo dolor;
E si dolci disciolgono
Le note del martir,
Che l'orecchie raccolgono

Carissimo gioir.

Quanto dal ciel concedesi
A bel campo terren,
In questa piaggia vedesi
Tutto cosparso a pien;
Or qui dentro rinchiusomi
Oggi che far dourò?
Per certo indarno scusomi
Se Clori io tacerò,
Alma, cui dentro mirasi
Il pregio d'onestà,
E volto doue ammirasi
Il colmo di beltà;
Sprezzinsi le memorie,
Onde Clizia fiori,
E tacciansi le glorie
Per cui Troia perì.
Qual vaghezza a dir menati
Cor mio; non diciam più
E tu lingua raffrenati,
Che 'l tacere è virtù,
Clori lodar sentendosi
L'orgoglio accrescerà
E d'alterezza empiendosi
Più ci tormenterà.

12.

TAnto speranza vinsemi
Nel mezzo del martir.
Ch'ella a creder sospinsemi
Chi un dì potrei gioir;

Filli

Filli mostraua accendersi
In amoroso ardor,
E meno a schiso prendersi
Le fiamme del mio cor;
La fronte serenauasi
Cosparsa di pietà,
E lo sguardo placauasi
Tra raggi di beltà;
La bella bocca apriuasi
Col riso di rubin
Indi cortese vdiuasi
Il fauellar diuin.
Non pauentò di porgermi
L'auorio della man,
E si degnò di scorgermi
Oue altrui piè non van:
Ah crudo aspe di Venere
Chi porrà fede in te;
Fa come al vento cenere
Al fin tanta mercè.
Sbiecarsi i raggi impari no
Del tuo sguardo seren
Perfida Filli, e s'arino
Le neui del tuo sen,
Ria febbre immedicabile
Ti strugga in foco, e 'n giel,
Per via, che miserabile
Tu ti nasconda al Ciel.
Misero piango, e dolgomi,
Ch'altro omai far non sò;
Lasso, ma non disciolgomi

Da chi m'incatenò;
Oime, che non s' ascoltano
Parole d'amator,
E gir sdegni si voltano
Pur in fiamma d'amor.

14.

FRonte d'auorio,
E ciglia d'ebano;
Labbra di porpora,
E rose tenere,
Sul volto vidiui
In fresca età.
Fiamma risplendere,
O occhi fulgidi,
Nel guardo vidiui
Si chiara, ch'Espero
Sparso di tenebre
Nel ciel se'n và.
O che piaceuole
Foco nell'anima
Per me sent uasi?
Si dolc e struggere
Face di Venere
Ic or non sà.
Ma tardi giungono,
E tosto fuggono
D' Amore i gaudij,
Celebrato Idolo
Chi senza lagrime
Vnqua il dirà?

Tosto, ch'adorninsi
Col primo Zefiro
Le belle Driadi
Verno implacabile
Di vecchiezza orrida
T'assalirà.
Fronte d'auorio,
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere
Chi da tanto impito
Vi scamperà?
Amore aspettasi
Tanta miseria,
E non risuegliti?
L'arco inuincibile
Cotante ingiurie
Sopporterà?
Non sei de' fulmini
Onde Gioue armasi
SpreZZatore vnico?
Ma me, me misero;
Che l tempo volgesi,
Ne mai ristà.

15.

IN van lusinghimi:
In van minaccimi.
Figlio di Venere:
Quel giogo impostomi
Dolce, è spiaceuole

Io più nol vuò;
Mostro dell' Erebo,
Mostro del Tartaro,
Cui di ree vipere
Nudrì Tesifone,
Quel giogo impostomi
No'l vuo' più nò.
Oggimai liberi
Vuo', che si veggano
I piè trascorrere;
L' orme ingratissime
Dell' empia Fillide
Non cercherò.
Più su superbie
Non pianger annosi;
Sorga Lucifero,
O ritorni Espero
Io senza lagrime
Il mirerò.
Distrutti spiriti,
E cor di cenere
Gioire apprendasi.
Assai la perfida,
Che su nostro Idolo
Ci tormentò.

16.

G*ià per l' Arcadia*
La Figlia d'Inaco
Alto succinsesi,
E lasciò spargere

A' freschi Zeffiri
La chioma d' or.
Era vsa tendere
Bello arco, e cottere
Hor sul Partenio,
Et or sul menalo,
Iui trafiggere
A' cerui il cor.
Vn giorno videla,
E subito arsene
Gioue vedendola.
Nè solo videlà,
Ma lieto colsene
Frutti d amor.
Al fine auuinsela
Dispoglieruuide:
Misera vergine!
Sue membra nobilì
Belua diuennero:
Ah gran dolor!
Bella Melpomene
Deh dimmi, Semele
Non venne cenere?
Certo distrussela
Fra lampi, e fulminì
L'alto amator.
Taccio di Clitia,
Trapasso Issifile:
Metto in silentio
Procri di Cefalo:
O cara Nisida,

Io
Non hai timor?
Tante miserie
Di tante femine,
Ch' al Mondo amauono
Non ti sgomentano?
Ah non ti perdere
In tanto error.
Ma veggio Nisida,
Che tù riguardimi
Volta a sorridere;
Et io già veggoti
Dolente piangere
In graue ardor.

17.

SE già mai dolgomi
Che l'empia Fillide,
Souerchio affliggami,
All' or Calliope
Turbata gridami:
Sei fuor di te.
Ah guarda, dicemi,
Quel volto guardalo,
E poi querelati;
Non vedi, ò misero
Qual di tue lagrime
Fia la mercè?
Viddi di Priamo
L' alta miseria,
Io parlo d' Elena?
Ma non pareggiasi;

E tutta l'Asia
Negar nol pò;
Duro è l'imperio
Di bella giouane,
Mà non rifiutisi;
Certo per Onfale
Il sì forte Ercole
Nol rifiutò.
Ella condusselo
Il fuso a torcere;
Et ei vestendosi
Gonna di porpora
A tutti i secoli
Gioco sarà.
Mà tù, che soffri?
Sospiri; gemiti
Spargi per aria;
Spargigli, spargigli,
Ch' vn giorno Fillide
Mercè n' aurà.

18.

SE possi spegnere
La sete à Tantalo,
Non sara fauola,
Che possa spegnersi
Il desiderio,
Ch' in me si stà.
Ah ch' auuicinasi
L' onda di nettare,
Ah ch' auuicinasi

L.on-

L'onda d' ambrosia,
E se vuò suggerne
Ella sen và.
In quale Scitia?
In qual Numidia
Fù pari strazio?
Filli disperami,
Armati, armati
Di ferita.
Perche promettono
Quegli occhi perfidi?
Perche promettono?
Ah modi barbari!
Ah modi orribili!
Chi 'l negherà?
Occhi addirateui,
Incrudeliteui,
Crudi struggetemi,
Crudi uccidetemi,
Ma non con fingere
D' auer pietà;
Core afflittissimo
Puossi egli credere
Nostra miseria?
Ecco siam miseri,
Perche ci s' offere
Felicità.

19.

SE per vostro diletto occhi m' ardete
Con sì leggiadri giri,

E se

E se voi belle mani or mi stringete
Vaghe de' miei martiri,
O occhi ardetemi
Fin che mi si distrugga il cor nel seno;
Mani stringetemi
Fin ch'ogni spirto mio si venga meno.
Nella Reggia d'Amor non suol chiamarsi
Lo straziar fierezza,
S'innamorato cor giunge a straziarsi
Per sourana bellezza;
L'amante . . .
Altiero del martir nella sua morte;
Tanto gouernasi
Per l'amoroso Dio mirabil corte.
Già su cetera d'or meco il dicea
Erato co' bei carmi,
Quando io volgendo il piè forte temea
Risco d'innamorarmi
Folle aualirati,
Nè ti porga timor nome d'affanni;
Ratto innamorati,
Che pauentando in van riceui inganni.
Geli, vampe d'ardore, sospiri, e pianti,
Distruggersi, languire,
Palpitar, venir men, son per gli amanti
Fontane di gioire,
Come ciò facciasi,
Non è lingua mortale a dir possente,
Il creda, e tacciasi
Vn' anima gentil, mentre nol sente.
Qui le labbra chiudea, ch'a mirar bello

Saet-

Saettauano ardore;
Ma la schiera Febea son verginelle,
Nè mai prouare amore;
Ah che vien cenere
Penando vn' amator benche fedele;
Così vuol Venere
Nata nell' Ocean nume crudele.

20.

POiche fu ricco di sospiri Amore,
Et abbondò di pianti,
E procacciò per mille vie dolore
Da tormentare amanti,
Non bene sazio
Ch'anima sua fedel s'affligga, e pianga,
A farne strazio
L'iniqua gelosia volle compagna.
O d'Erimanto boschi, o di Nemea,
O spelonche di Lerna;
Che dico io lasso? o da soffrir men rea
Qualunque pena inferna;
Ma deh che giouano
Sopra tanto martire alti lamenti?
Se non ritrouano
Nella corte d'Amor tregua i tormenti?
Misero cor più non riman speranza,
Messo ha l'ali il giorne
Per nostro scampo solamente auanza
Il punto del morire;
O Clori giurasi
La possanza del cielo, e de' celesti.

E poi non curasi
Che di Gioue la man tuoni, e tempesti;
Omai del Sol sian tenebrosi i rai,
Ne sia mai ciel sereno,
Il mar s'asciughi, & alla terra omai
Venga il sostegno meno;
Tanta perfidia
A si nobile spirto amando piacque?
Io porto inuidia;
Ah per certo la porto, a chi non nacque.

21.

GIrate occhi, girate
A' miei, che tanto pregano
Gli sguardi, che non piegano
Gir mai verso pietate;
Che se da lor si tolgono
Occhi a ragion si dolgono.
Un sul mattin d'aprile,
Quando i nembi tranquillano
Fresche rose sfauillano
D'un vermiglio gentile;
E cosi dolce odorano,
Che Zeffiro innamorano.
Vergini peregrine.
Come lor s'auuicinano,
Così liete destinano
Farne ghirlanda al crine,
Al crine onde incatenano
I cor, che a morte menano.
Ma se nembi frementi

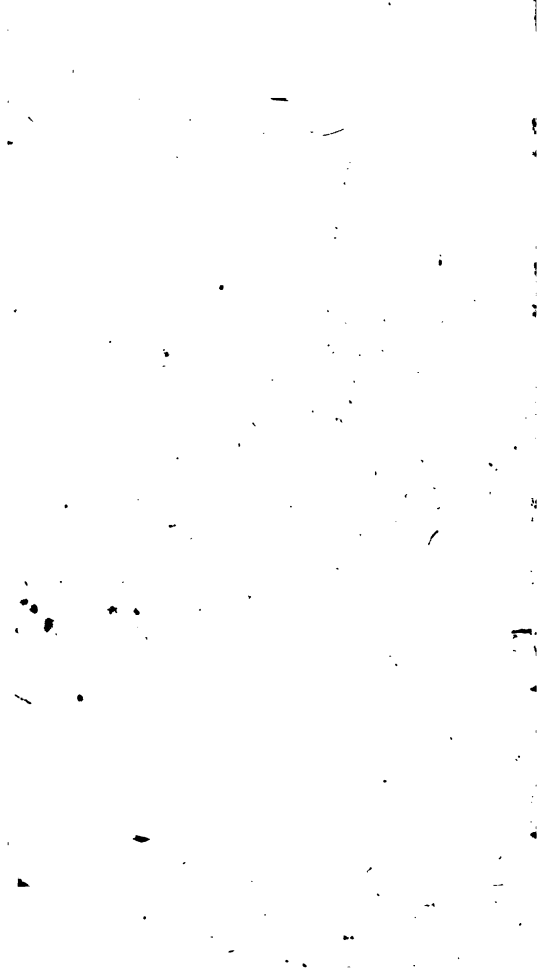
Il puro Cielo oscurano:
Et alle rose furono
Le fresche aure lucenti,
Le rose impallidiscono
E per poco periscono.
Questi fiori odorosi,
Che senza sol non viuono
Il mio stato descriuono,
O begli occhi amorosi,
Che miei spirti si struggono,
Se vostri rai gli fuggono.

22.

QVando l'Alba in Oriente
L'almo Sol t'appresta a scorgere
Giù dal mar la veggiam sorgere
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in Cielo ascondono.
Gigli, rose, almi, immortali
Sfauillando il crine adornano,
Il crin d'oro, onde s'aggiornano
L'atre notti de' mortali;
E fresche aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano:
Sì di fregi alta, e pomposa
Va per strade, che s'infiorano
Va su nembi, che t'indorano
Rugiadosa luminosa:
L'altre dee, che la rimirano
Per inuidia ne sospirano.

E

E ciò ver; qual più s'apprezza
Per beltade all' Alba inchinasi;
Non per quest o ella auuicinasi
Di mia Donna alla bellezza,
I suoi pregi Alba s'oscurano:
Tutte l'alme accese il giurano.

CANZONETTE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA.

1.

NIMA misera
Ch'in quest'Oceano
Puoi gli occhi chiudere,
Ne de' pericoli,
Che ti circondano
Prendi a pensar;
Suegliati, suegliati
O misera anima,
Che i nembi addensansi,
E i venti fremono,
E sotto i fulmini
Rimuggha il mar;
Ma che? già frangonsi
Antenne, & alberi,
E già dispergonsi
Timoni, & ancore
Veggo sommergerti,
Che puoi tu far?
Alma dirolloti;
Già sul Caluario
Sacro legno ersesi,
Che stillò porpora;
A questo afferrati,
Se vuoi campar;
A queste Vergini,
A questo Martiri,
A questo Apostoli
Forte s'attennero;
Anima stringilo;
Ne disperar.

 Di

2.

DI riui torbidi
Ogn' hora inuogliomi
Più sempre stolto;
Nell'arse viscere
Vnqua rifrescansi
Poco nè molto;
Ah ch'io dimentico;
Che Dio promisemi
Per sommo amore,
Ch'ei faria sorgere
Acque viuissime
Dentro il mio core.
Sul pozzo celebre
Della Samaria
Ei si sedea,
Et alla femina,
Che chiedea beuere
Egli il dicea.
Ma le voci inclite
Per me dispergonsi
In preda al vento;
E dommi a credere
Fra le miserie
Farmi contento.
Forte caligini,
Immense tenebre
D'uman pensiero;
Ma tu soccorrimi
Amabilissimo
Redentor vero

Cio-

3.

GIocondi son miei spiriti
Per le parole dettemi,
Parole, che non mentono;
Nella magione altissima
Del Rè di tutti i secoli
Chi vorrà gir, potrà.
Su, su mortali franganси
Le reti, che ci tendono
I masnadier dell' Erebo
Fabbricator d'insidie,
E sempre intenti a rompere
Le vie della bontà.
Il ben ci sa promettere,
Ma le promesse adempiere
Non sà l'Inferno perfido,
Anima prendi guardia,
Che l'hore non s'arrestano,
E la vita sen và.
Come Cedro sul Libano,
O come in campo Platano
Cui freschi riui irrigano.
O come rosa in Gerico
Al sospirar de' Zeffiri
L'vom giusto fiorirà.

4.

FIN dal monte Sione odo parole
Di chi saluarmi brama;
Che mosso da pietà pur come suole
Soaue a se mi chiama,

Perche non sorgere
Diletta mia, perche tuoi passi affreni?
Sorgi bellissima
A gli occhi miei sorgi veloce, e vieni.
Omai del verno rio placata è l'ira,
Sono i nembi spariti;
Ecco il nostro terren fiorir si mira,
E danno odor, le viti;
Perche non sorgere
Diletta mia, perche tuoi passi affren?
Sorgi bellissima
A gli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.
Si dal monte Sione odo parole
Di chi saluarmi brama,
Che mosso da pietà pur come suole
Soaue a se mi chiama;
Ma pur trasuolano
Questi detti per me scherzo de' venti,
Nè penso misero
Quali del peccator siano i tormenti.

5.

LE neui dileguaronsi,
E ritornano i fior,
Gli arboscelli ristoransi
Del già perduto onor
Più non corrono torbidi
Fiumi dal giogo alpin,
Anzi ogni riuo mormora
Più chiaro in suo camin.
Se qui le cose eternansi

L'anno

L'anno il ci po mostrar,
Et il giorno, che sorgere
Poi vegghiam tramontar;
Ma dopo breue spazio
Fassi il mondo qual fu
L'vom s'vna volta atterasi
Vnqua non sorge più.
Quale grande in fra gli vomini
Assicurarsi po,
Ch'ora or non trōchi Lachesi
Cio, ch'Atropo filò?
Sciocchezza miserabile
Affidare il desir
Sotto il colpo incertissimo
Del ben certo morir.
Felicità, che sognasi
E la vita mortal,
Nè pure è vil; ma rapida
Come scoccato stral
Celesti tabernacoli
In vuoi fermo il pensier,
Come in sua cara patria
Io stanco passeggier.
Lasso chi piume apprestami
Da volar costassu,
Et allo spirto fieuole
Chi raddoppia virtù?
In cor più non germoglimi
Vano pensier terren,
Stagione è, che fiorischami
Saldo consiglio in sen.

 Per-

6.

Perche sei lento
Al pentimento,
O forsennato cor? perche ti suiano
Vani pensier?
Ecco la morte
In su le porte,
E pure oggi da te nulla s'obliano
I rei piacer;
Misero cor, che fai?
Deh ti riscuoti omai.
Erebo serra
Laggiù sotterra
Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
Per alto orror,
Et Acheronte,
E Flegetonte
Rimbombando sen và, và formidabile
Per graue ardor,
Tormento aspro, & eterno
Dell'essecrato Inferno.
Qual chioma d'oro,
D'Amor tesoro,
O quali gemme il guardo auaro abbagliano
Più sotto il Sol;
Qual di diadema
Pompa suprema,
O quali scettri in sua ragione agguagliano
Cotanto duol?
E pure, e pure à core,
Ah da tacersi errore.

7.

A Torto si gran scorno
Oggi sostien fra gl' vomini
La bella pouertà
Vada tamburo attorno
Duce ai lor, che bramano,
Me non assolderà.
Che venne manco al mondo
Quando gl' anni volgeano
Tanto cantati ancor?
O lieto, e ben giocondo,
E di vero oro secolo
Ricchissimo senz' or.
Oro forte veneno,
Onde l' anima assetasi
Pure in mezzo del ber,
Dunque vn giorno sereno
Vom che di te sia pouero
Disperera goder?
Ah ch'in fregiata poppa
Senza affanni, che'l rodano
Ammiraglio non è;
E sù gemmata groppa
Aspre cure accompagnano
L'arcion d' ogni gran Rè:
Qual ricchezza di Creso
A conforto di Sisifo
Dicamisi, che val?
Mentre riguarda appeso
Il sasso, che minacciagli
La percossa mortal;

Ma

Ma quai pioggie, ò quai venti
All' or, che'l bosco atterrasi.
Non son fiorito april
Al guardian d' armenti,
Cui l' vniuerso serrasi
Dentro l' angusto ouil?
O mortali è diletto
In soffrire inopia
Diletto è l' abbondar;
Se non ci latra in petto
Il rimorso implacabile
Nemico del peccar.

8.

L'Acqua Ippocrenia,
E l'ombre Aonie
Si mi sorpresero,
Che sol Calliope.
E sol Melpomene
Soffriua vdire.
Canti piaceuoli;
Che'l pregio d'Elena
Distrusse l'Asia,
E che Penelope
Valse col tessere
Tanto a schernir
L'arco d' Apolline
Ama percotere
Segno di fauole;
Ma che? le fauole
Nulla non giouano

Al ben morir.
Ninfe Castalie
Oggi accommiatemi;
A Dio restateui;
Altre Pierie
Su per lo Libano
Prendo à seguir.
Inclite Vergini,
Che non trastullano
Scherzando i popoli,
Ma l'alte glorie
Di Dio grandissimo
Ci fan sentir;
Che dall'etereo
Seggio ineffabile
Degnò discendere;
E carne fragile
Si come gli huomini
Volle vestir.
In sul Caluario
Non ebbe in odio
Tronco d'infamia;
Tanta clementia
Di quelle viscere
Chi pò capir?
Anima pensaci,
Ne senza lagrime;
L'ore ch'auanzano
Non si vuol perderle;
Piangi, che'l piangere
Fia tuo gioir,

Va-

9.

V *Age d'apprendere*
Senno per viuere
Mia giouinezza,
A scola volsimi,
Oue insegnauasi
Pretta sciocchezza.
Per Auarizia
Essaminauansi
Cupi secreti,
E per Superbia
Interpretauansi
Alti decreti;
Or dal Caluario
Forte percotomi
Voci tonanti.
Onde miei spiriti,
E l'ime viscere
Fansi tremanti.
Di colà dettami
Verace cattedra
Leggi diuine,
O me, me misero;
Deh doue miromi
Condotto al fine?
Salda Giustizia
Auuenta folgori
Dal ciel stellato;
E chi schermisceglì?
In van lusingasi
Cor scelerato.

10.

E Fino a quale termine,
O figliuoli de gli vomini
Il vostro core indurasi?
Deh perche cose fragili,
E vanità, ch'ingannano
Vi date a ricercar?
Il ciel, ch'intorno girasi,
E gli astri, che l'adornano
Il pensier vostro chiamano;
Nè men l'aurora chiamalo,
Che tra gigli, e tra porpora
Sì bella esce dal mar;
Già la luce ineffabile
Della stellante fabbrica;
Albergo destinatovi,
Alle tetre caligini
Dell'odioso Tartaro,
Non assi da cangiar.
Se'l mondo osa combattervi,
Non state in campo fievoli,
O figliuoli de gl'vomini,
Salite sul Calvario,
Ch'ivi per voi si guardano
Armi da trionfar.

11.

MIE colpe, onde il gran Dio rimansi (offeso
Han trapassato il segno;
Et è del mio fallir cotanto il peso,
Ch'io per me nol sostegno;
Il cor precipita,

Poi

Poi ch'all'Iniquità diessi in gouerno,
E gli occhi abbaglianſi,
Onde il vero camin più non diſcerno.
Ah mondo, alta follia per le tue mani
Sperar vita tranquilla;
Prometti di dolcezza ampi oceani
Et in te non hai ſtilla;
Ma perche perderſi
Rinouando ad ogn'or vane querele?
Conuien ſommergerſi,
O per porto migliore alzar le vele.

12.

NEl tempo, che ſorgeano
Tuoi giorni in freſca età;
E che vaghi fioriuano
D'amata ſanità
Quando le flotte d'India
A te recauano or,
E le turbe de' popoli
Moueano a farti onor;
All'or dauanſi grazie
Al Monarca del ciel;
Ciaſcuno a tanto imperio
Doueua eſſer fedel;
Or che lo ſtato amabile
Cominciaſi a cangiar
Tu percoſſo da ſcandali
Cominci a beſtemmiar.
Ah mente, ah mente fieuole
Cieca ne' tuoi deſir.

Non sai, che la miseria
Fassi varco al gioir?
Che l'vomo in terra affliggasi;
E consiglio diuin,
Acciò, ch'al ciel volgendosi
Vegna beato al fin;
Di noi verace patria,
E verace magion
Posta è nei gioghi altissimi
Del celeste Sion;
Nulla del mortal secolo
Ne ritardi il pensier;
Ciascun pronto soccingasi
Come per via corrier.

13.

Felice l'alma
S'ottiene palma
In guerra di pensier, che ci sospingano
Verso il peccar;
E prende a scherno
L'arte d'inferno
Quando suoi spirti incontra noi s'accingo-
Con lusingar; (no
O ben veracemente
Felice alma innocente.
Vago arboscello,
Cui d'un ruscello
Sotto il Nemeo Leon l'onde consolano
L'arso terren;

A cui d'intorno,
E notte, e giorno
Ministre di Pomona aure sen volano
In ciel seren,
Suoi folti rami infiora,
E ben da lunge odora.
A tal sembianza
Vomo s'auuanza,
Che con opre gentili in terra acquistasi
Del ciel l'amor;
Non così l'empio,
E porge esempio,
Ah sommo error
Fondar saluo ch'in Dio
La fin del suo desio.

14.

SE del Perù l'argento
Tue larghe casse albergano,
E ciò di Dio mercè;
Tu fanne il cor contento;
Ma ne comparti al pouero;
Si vuol chi lo ti diè,
Famosa vedouetta
Già pregio di Sidonia,
Doue, doue sei tù?
Quale esempio s'aspetta
O più vero, o più fulgido,
Per apparar virtù?
O famiglia d'Adamo,
L'vomo, s'egli idolatrasi.

Dà bando alla ragiòn;
Al vostro ben vi chiamo:
Rimembrate di Lazaro;
E del ricco Epulon.
Quel gelido falerno,
Quel bisso, quella porpora
Ebbe maluagio fin;
Ei piange in foco eterno,
E sospira la gloria
Di lui, che fu meschin.

15.

R*Apido piède impiumano,*
E le fresche aure seguono
Di capriol, che se ne va leggier
I veltri, & or s'auuallano,
Ora non men sermontano,
E ben franchi diuorano il sentier.
La vela empie di Zeffiri
Per lo pian dell'Oceano
Corsal dietro a Nocchier carico d'or
Ma con via maggior impeto
Ver la bellezza auuentasi
Appetito mortale arso d'amor.
Non con più graui insidie
Forte Cittate assaltasi,
Che vaga donna in giouenile età;
Ma non è palma nobile,
Che non si deggia a vergine;
Che bene armarsi, e che schermirsi sà.
Nemi sempre ammirabili,

O

106.

O Barbara, o Cecilia,
Quale fulgor non vi circonda il crin?
E quai cor non eccita,
A candide orme imprimere
Dietro le vostre in così bel camin?
Hor vada l'arco a tendere
Il rio Figliuol di Venere
In riua di Cocito, onda infernal.
Arco, che sol trafiggere
Sà mortalmente l'anime,
Perche soffrano poi doglia immortal.

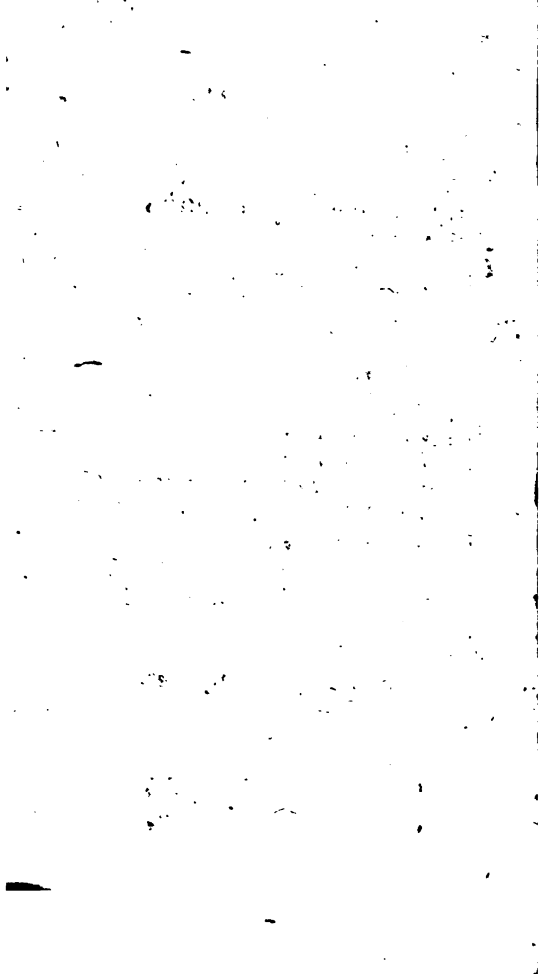
16.

VEro non è, che 'l condennato amor
Scocchi dall' arco strali,
Sì che fra noi mortali.
Non aggia forza da schernirsi vn cor;
La Vergine Cecilia
Già ne feo con Tiburzio
Parole d' ineffabile valor;
Ella dicea; sul ciel, regna diuin,
Intreccianfi corone,
Singolar guiderdone,
Alle vergini squadre intorno al crin;
Se di bel premio onoransi
Pur di là da quel premio,
Che d'ogni uman pensier varca il confin;
Gran segno, che di lor gran stima fa
Il Monarca stellante,
Hor doue cieca errante,
Doue l'alma quaggiù, doue sen va?
Con

Con qual consiglio misero
Si scioccamente abbagliasi
A scuri raggi di mortal l'età.
Viola, che brunetta usa fiorir,
O porpora di rosa
Per pioggia grandinosa
Si rattamente non veggiam perir,
Come ratto periscono
Le bellezze, e le grazie,
Onde foco diuien nostro desir.
Perche dunque prezzar cosa si fral?
Non dee guancia leggiadra
In noi diuenir ladra
Di perpetuo tesor, che tanto val:
Eterno è nostro spirito,
Per lui dunque procacciasi
Seruendo a Castità, pregio immortal.
Cetra, che fai? certo è souerchio osar
Di non saggio costume
In su fieuoli piume
Caduco volo inver le stelle alzar?
D'ammirabile Vergine
Parole alme di nettare
Fioca lingua non può rappresentar.

BALLATELLE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA.

F

1.

TVtti gl'indugi a bere omai sian mozzi;
Febbraio gelidissimo de' mesi
Non senza gran ragion caro Orzalesi
Par che gli alari, & i bicchieri accozzi;
Il focolar già splende; hora io consiglio
M'animetter di Fiesole il vermiglio,
Fiesole caro al mio diletto Strozzi.

2.

COgli viola, gelsomino, e croco,
E rosa condannata a viuer poco;
Di sì bella ghirlanda
Clori fa l'oro delle chiome adorno;
E lin che tesse Olanda
Cingine crespo al puro collo intorno;
Poi con la mano, onde la neue hà scorno
Colma le tazze oggi che l'aria è foco.

3.

IN quel terso cristal profondo, e largo
Troua per ogni mal lete, e letargo;
Se dell'aureo Trebbiano
I Toschi fiaschi, o Galopea son voti;
Versa del grande Ispano,
Ma fa che d'Appennin gelo vi noti,
E mentre il petto allatteronne, scuoti
Le piume, o Filli, che furo occhi d'Argo,

4.

VAdano à volo i canti; anima pura
Sempre è ſicura;
Amici ecco d'argento
Ben lucidi bicchieri,
Beuiamo, e dianſi al vento
I torbidi penſieri;
Voi vel ſapete; la ſtagion futura
A tutti è ſcura.

5.

QVal ſaggia freneſia
Da Bacco hor vi diſuia?
Sono io ſennato?
Oggi mal reggeraſſi vom. che non beue,
Su, ſu venga falerno, e venga neue;
Io tutti innuito;
Beuiam; che non è rea
vna gentil follia.

6.

NON ſaetta d'amor ch'in me ſi ſcocchi
Ma lũga ſete nega il ſonno a gli occhi
Laſſo pur chiudo, e tutta notte indarno;
Nulla pietà, d'vn'aſſetato? o lente,
Lente di damigella è mani, e piante,
Su mi ſi recchi vin de' regni d'Arno;
Ma che ſi come l'or brilli lucente;
Ma che nel bel criſtal rida ſpumante?
Ma che'l vaſo colmando indi trabocchi;
Ma che ninfa di fonte oggi nol tocchi.

A Vre serene, e chiare
Spirano dolcemente,
E l'alba in Oriente
Ricca di gigli, e di viole appare;
Su la sponda romita
Lungo il bel rio di questa riua erbosa;
O Filli a bere inuita
Ostro viuo di fragola odorosa;
Fra mie tazze piu care
Reca la più diletta
Quel la, doue saetta
Amor soura vn delfin gli Dei del mare.

8.

S Orga nuoua Medusa,
E con l'orror de' formidabil crini
Trasformi in petti auari i sassi alpini;
E come? oro, & argento,
E null'altro quaggiù pò far contento?
Zeffiro, che veloce
Battendo le belle ali i rami moue
Dite con bassa voce
Filli, che tosto assi da gire altroue.
Dunque tre volte, ò noue
Vuò con falerno rifrescarmi il petto;
Sotto, conforto dalle Muse aspetto;
E se noue, ogni Musa
Del così largo ber sarà la scusa.

9.

TVtto in fiero alberga
Col gran Leon stellante
Apollo, e fiammeggiante
Riuersa ardor dalle sue nobil terga;
Giù per la valle riuo onda non volue,
A di far allegrar l'arsa contrada;
E sotto il ciel seren sparsa di polue
La languida erba al ciel chiede rugiada.
Che cada omai che cada
Su queste tazze il gelo,
Sia Mongibello il cielo,
Pur che con fresca man Bacco m'asperga.

10.

I Sospir tanti confortar non ponno
Il cor, che si distempra,
Come à forza di fiamma arido Zolfo,
Moui Clori, e tempra
Vn bicchier ampio di gentil Gandolfo.
Clori, che fia? non ha letizia seco;
Non mi sceme il martir, non mi ricrea,
Tẽprane vn di buon Corso, vñ di buon Greco,
Et vn d'amabilissima Verdea
Lasso, mio duol più si commoue, e bolle;
O sconsigliato auuiso;
Ma se fra quattro nappi, ond'a son molle
Vn non ce n'ha di riso?
Clori, temprane il quinto, e sia di senno.

Tosto

11.

TOſto, che per le vene erra ondeggiando
Delle belle vue il ſangue,
Mio cor, che per ſe langue
Ringiouaniſce, & ama;
Nè meno Euterpe chiama
Ad arpeggiar cantando.
Et or di quel, che ſi Firenze eſtima,
Verſa ben largo ad irrigare il petto;
Sì che dal lieto cor ſen eſce in rima
Per le labbra giocondo ogni mio detto.
Filli con aurea cetra oggi t'aſpetto;
Deh vieni ad vdir, come
Lodar ſe delle chiome
In ſingolar teſoro
E gli occhi, ond'io mi moro
Mirando, e deſiando.

12.

SE tuoi begli occhi vaghi
Filli han da celebrarſi
Miei labbri aridi, & arſi
Tua bianca man d'almo licore appaghi
Qui doue ſpargono ombra, e viti, & olmi,
Oue più col ruſcel Zeffiro fiſchia
Reca tre vaſi inghirlandati, e colmi
Del vin, ch'onora Poſilippo, & Iſchia.
E ſe ti cal, che vaghi
Per l'Eliconie cime
I fiumi delle mie rime
Sieno i tuoi vaſi pelaghetti, e laghi.

13.

SE per orgoglio di beltà sospira
Amatore in amar non molto accorto;
Spera piangendo ritrouar conforto.
E di flebili corde arma la lira;
Sciocchezza; col bon vin cãgia la Donna
Beui gagliardo fin, che'l ciglio assonna
GERI, qual volta Amor teco s'adira.

14.

CH'io scherzando contrasti al duol pro-
Io nol nascondo; (fondo,
Perche nutrir tormento?
Diman sarà come ieri;
Beuiamo, e diarsi al vento
I torbidi pensieri;
Udite, Udite amici, un cor giocondo
E Re del mondo.

15.

PER souerchio d'età sento agghiacciar(mi
E tutto l'anno intero vn verno parmi;
Sole di due begli occhi io prendo a scherno,
Non si vanti con me viso leggiadro;
Commetto al bon Dionigi il mio gouerno
E grido; togli Amor, ch'a te lo squadro,
Passata è la stagion, perdute hai l'armi.

16.

DEgli vccelin pigliati alla ragnaia,
O Clori; e de' popon; ma di Legnaia
Una

Vna matura pera
Non senza marzolino
Fa, ch'io ritroui a sera
Nel mezo del giardino;
Ma se colà non porti ottimo vino
Fia col cembalo gire in colombaia.

17.

A Che slancarsi all'Oceano in seno?
Vaghezza d'arricchir non vien mai meno.
In nappo cristallino in coppa d'oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito,
E pura neue di gelato lito
Con soaue di rose odore insiero.
Solchi auaro nocchier l'ampio Tirreno;
Fassi anco al pouerello il ciel sereno.

18.

LAscia le varie sete
Filli, che pingi di trapunto adorno,
E facciamo alto rimbombare intrambo
A queste loggie intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.
D'odorate viole, e di ligustri
Gemme del prato, fa ghirlanda all'oro,
Ch'Amor su la tua fronte orna, e gouerna,
E delle belle dita i colpi industri
Su le corde dell'ebano canoro
Con l'arco eburneo di tua lira alterna;
Filli vol ino liete

E L'ora

L'ore fugaci del volubil giorno,
Su facciamo alternare entramba
A queste loggie intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

19.

L'Aria del volto mio
Saluo la mia crudel nessun la fugge,
Ma lei, che m'arde, e strugge
Nulla ferma p[illegible].
Hor tu verso il ruscel corri Tanagra
Oue ella siede con superbia tanta;
Dille, ch'io non son qual Meleagro;
Ella certo non è qual'Atalanta;
Ma spargasi d'oblio (se;
Crin d'oro, eburnea man, guancia di ro-
Mie vaghezze amorose
Sian puro vin di Scio,
O quel, ch'Omero suol chiamar Prannio.

20.

Recati l'arco in man cara Folòe
E percoti la lira
Cui Posilippo ammira;
E tu vibra le dita
Su la cetra fornita
Di sette lingue d'or bella Alcane.
E seprendi a spirar musico fiato,
Che del flauto Alamanno esca da fori
Gisgone, oggi non è capo scettrato,
Ch'aggia de' giorni miei giorni migliori,

Tu

Tu fiorito Giacinto orna di fiori
Quella Tedesca coppa,
Ond io l'artificia bocca
Adacqui di bon vino,
E sposò li destina
Alla figlia gentil di Lauconoe.

21.

C*Orri alla grotta, o Clori,*
Troua la manna di Sauona, e spilla;
Poi colma l'orlo de' maggior bicchieri;
Tutta la fronte mia sudor distilla;
Che mal prenda, i leurori,
Da che la bella aurora in cielo apparse
E in ora i passi miei non fur mai fermi.
Che delle fere le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarij, & ermi.
O forsennati cori;
Errar dal porro infra Cariddi, e Scilla;
Vadan gli Adoni della caccia altieri.
A Bacco, che ci dà vita tranquilla
Son serui i miei pensieri.

22.

D*E follemente disiati argenti;*
E Potosì minera;
Corra colà chi con ricchezze spera
Ammorzare i tormenti,
Si lontani conforti io non conosco;
Conosco di bel vin bone inguistare,
D'april m'infioro, e se'l Centauro appare

Nell'aspro ciel dono alle fiamme il bosco.
Morte passeggia le Città possenti
Non punto men, ch'vn'aia,
E co' superbi Re sua falce appaia
Il villan guidarmenti.

23.

CErto non è vin greco,
Non Asprin, non Scalea,
Non Toscana Verdea,
Che titolo d' onor non aggia seco;
Tesor di Bacco possi dire Albano,
Nè della Riccia la vendemmia è vile,
Ma doue sieda vn beuitor gentile
Veggo in arringo coronar Bracciano;
S' alcun giudice strano
Diuólga altra sentenza,
Fugga la mia presenza,
Ch'immantinente azzufferassi meco.

24.

SCherzò lui, che dicea,
Come di Pindo il monte
S'ornaua per vn fonte,
Che di freschissima acqua indi correa.
Non era quel ruscello onda mortale
Cento non era, era d'ambrosia fiume
E nettare diuino;
E nettare, & ambrosia altro non vale.
In bon vulgar saluo, ch'etereo lume
Di lampeggianti vino;

Mal

Ma' si cantaua Enea,
E d' Acchille il furore,
S'io qui prendessi errore;
Spilla dunque tre botti, ò bella Eubea.

25.

CHI fu de' contadini il sì indiscreto,
Ch' a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che soura gli altri il cor fa lieto?
Lagrima dunque appellerassi vn riso
Parto di nobilissima vendemmia?
Lo sciocchissimo autor della bestemmia
Non mai per lui si rasserenì in viso.
Ma sempre lagrimando aggia diuieto
Di gire oue ei si pigi;
E faccia il bon Dionigi
Per sua sete acerbissimo decreto.

26.

NObile caualier vago d' alloro (uarsi
Mette in resta la lancia, e vuol pro-
In sul campo Germano;
D'altra parte coloro,
Ch'amano senza piaga incoronarsi
Cercano toga sotto il ciel Romano.
Nocchier, che d' arricchirsi arde, e sfauilla
Nel mar d' Atlante volentier s' ingolfa;
Io sprono a tutta briglia in ver la Tolfa
Li doue Bassareo manna distilla;
O stolti il tanto faticar, che gioua?

Fu-

Fumo è la gloria; & a natura basta
Assa poco tesoro;
In se l'uomo ritroua
Il suo ben, se per se nol si contrasta,
Che son nostri desir, nostro martoro.

27.

D*Onne vi sembra strano,*
Che fosco, che barbuto
Ih non vi vegna muto
A fauellar d'amore;
Quasi vn vago amatore
Solo non ami in vano.
Sciocche donzelle udite,
Udite, che'l mio dir non è per gioco;
Nettuno il chiomazzurro empie di foco
Il bel cor d'Anfitrite;
Chiaro vi parlo, e piano,
Nulla son barba, e crini,
Ma tu de miglior vini
Cerca Florin l'insegna,
Se chiedi oggi chi regna,
Regna Montepulciano.

28.

N*ON così chiari Alfeo*
Porta al mar suoi tesori,
E men sì chiari quel, che i primi allori
Vide fiorir, Peneo,
Questo puro ruscel riuolge argento,
E per lo fresco delle verdi sponde

I lassi peregrin chiama a posarsi;
E i se rincrespa al trasuolar del vento;
E di bei faggi ben tessute fronde
Il tolgono di Febo a' raggi sparsi;
Bel sia; ma per mirarsi
E non gia per mia sete;
Naiadi il pur dirò, voi mi spiacete
Senza il bon Bassareo.

29.

DAL cor tragge nocchier sospiri amari
Quando Austro reo
Gonfia l Egeo;
Rompendo il corso de' pensieri auari.
Per l'oceano
Erri lontano
Chi prezza gemme & ori;
Me dal bello Arno
Rimoue indarno
Speme di gran tesori;
Qui di stabile april ridono i fiori.
Qui s ei sormonta,
Qui s'ei tramonta,
Del Sole i raggi per lo ciel son chiari.
Vani desiri
Con rei martiri
Non più ci sieno interno;
Che pompa & ostro?
Il viuer nostro
Possi chiamare un giorno;
Cingiti Filli di bel mirto adorno,

E di rubini
Cospergi i crini
Via più; che lucido oro à mirar cari.
Per val di Sieue,
Per val di Grieue
Filli mouiamo il piede,
E sul Mugnone,
E su l'Ombrone
Facciam tranquilla sede;
La cetra, onde di Dirce io sono erede
In man mi reco;
Tu giungi seco
Tua voce eletta, che racchetа i mari;
Ma Leucotoe,
Et Alcinoe
Laua la bianca mano,
E troua il vino,
Che peregrino
Vien da Montepulciano;
E s'attinger vogliamo Oltramontano,
Mesci purетto
Il si chiaretto
E grato in Auignon, vin senza pari.

30.

QVAL di tanto valore
Noto mi insegnarà Tessala Maga,
Filli che di mia morte ogn'hor più vaga
Piegar ti possa il core;
Core di selce alpestra,
Feruida ad innasprir gli altrui tormenti

Con

Con noua crudeltate;
Omai stanca è mia destra
In su la lira ad iterar gli accenti
Vsi suegliar pietate;
Ne feminil beltate
Spera pregio sembiante in Elicona;
Si di quei vaghi fior tesse corona
Per tuo leggiadro onore.
Forse viui rubini,
O ricche pietre à te donar fui tardo
Dei regni dell'aurora?
E perch'adorni i crini
Pianti di mirra preziosi, o nardo,
Che sì da lunge odora?
Ah ch'a pregar men fora
Infellonito il cor d'orsa seluaggia,
O tigre ria, ch'in mauritana piaggia
Persegua il predatore.
Filli, souerchio orgoglio
Guasta beltate, & à ragion si sdegna
Chi sua mercè dispera;
Insul mio gran cordoglio
Ridi scherzando, e su la pena indegna
Bramosa pur, ch'io pera;
Filli tua fama altiera,
Che cotanta fra noi chiarezza impetra,
Le sa giusto dolor muta mia cetra,
Fia tenebroso errore.
Or sù, tua luce ascondi
O scarsa iniquamente al mio diletto,
E sorda al mio lamento,

Che crespi crini, e biondi,
E caduchi ligustri d'vn bel petto
Più celebrar mi pento;
Sentomi dentro, sento
Foco, che sorge, e che le fiamme spande
E vuol, ch'al cielo inalzi il mio sì grande,
E sì real Signore.
Ei d'Arno in su bei regni
Non si stanca a versar con regia mano
La grazie d'Amaltea;
Et à peruersi ingegni
Sordo a prieghiere si dimostra in vano
Il tribunal d'Astrea;
Orna l'Italia, e bea
Con disiati onor d'alti Imenei,
Beala con fulgor d'alti trofei
Del crudo altrui furore.
Dicanelo dolente
Bona, & Algier, che l'affricana Teti
Vide languire in pianti;
Dicanelo Oriente
Ch'al veleggiar de spalmati abeti
Scolora i fier sembianti;
Filli per questi canti
Cerchio d'allor m'adornerà le tempie
Nudri pur tu vaghezze acerbe, & empie
Ne cessi 'l tuo rigore
Ma sciocchi miei pensieri,
Che da caduca feminil bellezze
Cerco giorni tranquilli;
Quattro colmi bicchieri

Den-

Dentro l'anima mia versan dolcezza .
Più che dugento Filli ,
Hor chi sarà che spilli (cia
Vin generoso oggi che'l verno agghiac-
A chiaro fauellar chiedo Vernaccia ,
Dolcissimo licore .

PER LI
GIOCATORI
DI PALLONE
IN FIRENZE
L'ESTATE DELL'ANNO 1619.
DI
GABBRIELLO
CHIABRERA.

MElpomene di fior sparsa le gote,
E di neue il bel seno,
Su l'Argiuo terreno
Già si seguco di volubil rote,
E per lo campo Eleo forti cursori
Già trauagliaro il piede,
E corona si diede
Allo studio gentil de' lor sudori;
Certo a ragion, perche virtù s'auanza
Oue ella di mercè prende speranza,
Ora su l'Arno a giouentù, che spande
Sudore in giochi egregi,
Melpomene quai fregi
Deh dimmi, e quali si daran ghirlande?
Io così dissi, & ella indi rispose;
Porgi gl'orecchi attenti;
Io con giocondi accenti
Cose diretti al vulgo vil nascose;
Poi su cetra d'or la bella Diua
Rosate labbra a queste note apriua.
Tempo già fù, che per li monti errante,
E per le Erigie selue
Guerreggiator di belue:
Vn rapido garzon mouea le piante;
Ben largo il petto, & allenato il fianco,
Bruni gli sguardi, e viui,
E per li campi estiui
Tinti alquanto gli auorij, onde era bian- (co

Il nobil volto, & auea d'or le chiome;
Acero per ciascun chiamato a nome.
Per sua beltà nelle foreste d'Ida
Cento Ninfe penaro,
Ma d'incendio più chiaro
Arse le vene, e si distrusse Eluida;
Nè fu scarsa di pianti, e di lamenti;
Anzi preghiere offerse,
Ma pur tutte disperse
Quell'o indurato cor lasciolle a i venti;
Onde ella al fin del cacciator crudele
Fece con Berecintia aspre querele.
Poi che'l soaue fin de' miei desiri
In tutto si dispera,
E con un cor di fera
Perdono suo valor pene, e martiri;
Veggane almen vendetta; alma Cibelle,
Se mai per Ati ardesti,
I tuoi furor sian presti
Per me fedele in fra tue note ancelle;
Flagella tu lo smisurato orgoglio,
E verrà meno acerbo il mio cordoglio.
Così disse ella; e giù dal viso adorno
Caldo pianto disciolse;
E Cibelle raccolse
L'afflitte voci, e vendicolla; vn giorno
Acero in selua daua caccia ad orso
Terribile, e feroce,
Et ecco il piè veloce (so
Piantasi in terra, e gli vien meno il cor-
E verdi ramigli si fer le braccia,

E

E rozza scorza gli adombrò la faccia.
Or di tal pianta, e che trà voi già nacque
D'vom forte, e sì robusto
Par, che fregiar sia giusto
I vostri atleti; e quì sorrise, e tacque;
Onde io trascorrerò con le man pronte
Per la seluaggia sponda,
E della bella fronda
Giouanni altier v'adornerò la fronte;
Poi che del tronco istesso anco guernite
Il nudo braccio, oue a contesa vscite.
Con picciol premio lusingando onora
La mortale fatica
Clio, che di cetre amica
Sù le piagge febee fa sua dimora;
Ma COSMO, la cui luce alma rischiarà
D'Italia i bei sembianti,
I cui fulgidi vanti
Anco l'Inuidia a riuerire impara,
Di cui poggiano al ciel pensieri, e voglie
Largo dell' oro arricchirà le foglie.

CANZONI
DI
GABBRIELLO
CHIABRERA.

Composte alla maniera

DI PINDARO.

PER LA SANTITA'

DI NOSTRO SIGNORE

PAPA VRBANO

VIII,

CANZONE PRIMA.

STROFE.

Opra tutti à bear là mortal
O sanitate eletta, (gente
Con gran ragion più, che tesor diletta
Alla freschezza dell' etate ardente,
Ben forte, e ben possente
Rinuerdir col bel fior di giouentute
Le membra sotto giel fatte canute.

ANTISTROFE.

S *Oaue al villanel, dolce a' Nocchieri*
Per lo grembo de' mari, (ciari
Cara al Saggio infra Libri, e fra gli ac-
Di Marte micidial cara a' guerrieri,
Dentro a' Palagi altieri
Senza te, che sarian, salue mal nati
Possessori di Vita i Rè scettrati?

EPODO,

N *E sul gran Vaticano*
Or potrebbe cessar l' altrui sciagure,
Ne sarebbe auanzar nostre venture
Il Sacròsanto Vrbano,
Giona, s' atra nel Mar sorge tempesta,

E Giosuè, s'Amalechiti infesta.

STROFE.

*SEnto, che Pindo ad ora ad or non tace
Del non sò quale Atlante;
Ma Pindo in trastullar la plebe errante
Non si reca à viltà l'esser fallace;
Io con cetra verace
Dirò, che l mio Signor sostenta il Mondo,
E con alta virtute il fa giocondo.*

ANTISTROFE.

*A Preghiere di Lui quaggiù discese
La discacciata Astrea;
Ed oggi in Val di Tebro erra Amaltea
Con larga man de suoi tesor cortese;
Spegne le faci accese,
E rompe l'arco a' condannati Amori,
E di Bellona rea sgombra i furori.*

EPODO.

*DVri arnesi di Marte
Asta, e Coltel, son nella destra amata
Della felice Cerere dorata
Belle falci ritorte;
Ed i fieri elmi, ed i ferrigni vsberghi
Fansi d'Aracne filatrice Alberghi.*

STRO-

STROFE.

TRasuola il suo gran pregio ogni confine
Quaggiù ben poco à dirsi;
Ma sia la sù fra voi troppo ad vdirsi,
O del Coro Febeo Ninfe diuine?
Trasuol a ogni confine;
E colà sù frà voi poco ad vdirsi;
Lodando il Sacro Vrban nõ può mentirsi.

ANTISTROFE.

OPrate dunque o di virtute amiche
Si che mio stil non cada;
Ondeggia innanzi a me campo di biada
Ripien di folte, ed oderate spiche;
Dolcissime fatiche
Far grande per Vrban messe di gloria,
Ed à Lete inuolar la sua memoria.

EPODO.

MAl felice virtute
S'alte voci, per lei non van diffuse:
Ed à gran torto coronate Muse
Se per virtù son mute;
Via più negando l' Apollinea fronda
A chi già beue d' Aganippe l'onda.

STROFE.

DIca oggimai dell'amator sbranato
Dica il Campo Pangeo;
Ch'ei posto in parangon col gran Masseo
Nel più caro cantar fu scilinguato;
Ne tu chiomindorato
Festi quagiù come ei dolce concento
Quando, Rettor del Sol reggeui armento.

ANTISTROFE.

S'Vnqua fra' sette Colli a lor ben nota
Ei disciogliea la voce,
Ogni Nume latin corse veloce
Da vicino a raccor ciascuna nota;
E se lungo l' Eurota
Scosse con dotta man le Cetre argiue
Gemmaronsi di fior le belle riue;

EPODO.

VEggio; ch'l dra rabbiosa
Nemica del Parnaso arma furori.
Ella infettar vorrebbe Edre, ed Allori.
Mà non può, mà non osa;
Stiansi negli antri inferni orridi, ed atri
La forsennata iui bestemmi, e latri.

STROFE.

CAstalij fior sono d'onor ghirlande
In sù l'eccelse teste;
E d è l'onda canora onda celeste
Se di puro Elicona ella si spande
Fede ne faccia il grande,
Che valse a soggiogar l'acque Eritree
Sommo Rettor delle Falangi Ebree,

ANTISTROFE.

DEbora forse fè sentirsi in vano
Di Cadumino al Fonte?
E vanamente di Sion su'l Monte
Dauitte all' Arpe solca por la mano?
Quei carmi il bel Giordano,
E gioioso gli vdiua il bel Carmelo;
E sempre cari or sono vditi in Cielo.

EPODO.

TRA le cime superne
Cosparse di splendor, campi stellanti
Altro gia non si fà. ch'innalZar canti
Trà quelle anime eterne;
Deh Clio. deh di quei versi à me concedi.
E potrò gir del Sacro Vrbano a i piedi.

CANZONE SECONDA

STROFE

Già d'udir mi rimembra
Melpomeno cantare, inclita Musa,
Che'l fiero teschio della ria Medusa
Sassificaua altrui le viue membra;
Si dal volto crudel spandeasi fuore
Mirabile terrore.

ANTISTROFE,

A Ragion bestemmiate (gegno
Sembianze ogn'ora dall'umano in-
Certo a ragion mi già non manco è degno
Pauentar l'essecrabil pouertate,
Odioso mostro a tormentarne forte
Più, che falce di Morte.

EPODO.

Costei vile per se fuor di misura,
Altrui col solo nome anco noiosa
Dell'Ozio nacque, e della Disuentura,
Ed al Dispregio poi si diede a Sposa;
Delle querele amica
Mirasi sempre a lato,
Ed affanno, e fatica;
Fabbrica ogn'ora lusinghe vol frodi;
E s'auuenta, per uso in varij modi.

STROFE.

ME, ch'in riposta parte
Sul Parnaso salìa, per via deserta
Già minacciaua, e m'assalìa coperta
Sotto l'acciar del sanguinoso Marte;
Già le mal'arti sue metteua in opra,
Empia già m'era sopra.

ANTISTROFE.

PER entro vn aer bruno
Sorge a tempesta a miei viaggi auuersa;
E mia speranza omai cadea sommersa,
Tal trascorreua il Tridentier Nettuno;
Io staua in forse con pensier deuoti
Verso chi far miei voti.

EPODO.

OH quale à tanti tranquillar baleni
Oh quale, oh quale apparirà Polluce?
Mentre io così dicea, lampi sereni
Cosparse intorno à me candida luce;
Vrban dall'alta Sede
Spirò soauemente
Aura di sua mercede;
E non finto Polluce, à mio conforto
Appianò l'onde, e mi ricondusse in porto.

STROFE.

QVinci alle più remote
Piagge del bel Permesso io mi rivolgo,
E cerco bene attento, ed indi colgo
Oue ridono più l'erbe fiorite,
Bramoso poscia di versarle inchine
Al piè sacro, e diuino.

ANTISTROFE.

OScura cosa, e vile
Oro al pensier ei Regnator sourano,
Se non, ch in darne altrui con larga mano
Fà chiara proua del suo Cor gentile,
I grandi sù la terra an per tesoro
Almo plettro canoro.

EPODO.

CVi non'è noto d' Alessandro altiero
Il grido, che finor tanto rimbomba
Quando per se bramando vn altro Omero
Sospirò del Pelide in sù la tomba?
Ha vaghezze maggiori
Vrban celeste in terra,
Ma di veraci onori;
Lascia guidarsi alla virtute; e brama.
Farsi del nome suo Serua la fama.

STROFE.

PErò gl'alti pensieri
In me risorti alcun timor non frena;
Intorno à queste mete, in questa arena
An da sudar correndo i miei destrieri
Or bella Clio, dà cui soccorso attendo,
Onde principio prendo?

ANTSTROFE.

DIrò de' suoi freschi anni
I giorni spesi in ascoltar Sofia?
O come in corteggiar l'alma Talia
Ebbe per gioco il sofferire affanni?
Quando abborrendo il rio venen di Circe
Beuea l'onda di Dirce?

EPODO.

IN mezzo i sette Colli a' spirti egregi
Empier solea di merauiglia il seno;
E sù la Senna gran Messaggio a' Regi
Quei grandi sea merauigliar non meno;
Poi di bell'ostro asperso
Tenne dal Vaticano
Lo sguardo in se conuerso;
Ed vn tempo insegnò come si spegne
L'amara rabbia delle liti indegne.

STROFE.

CHE fò? dunque m'affretto ua?
Tutti i fiori a racer d'un'ampia ri-
Fatica immensa; deh posiamo ò Diua;
A pregi sommi ecco 'l veggiamo eletto,
Siede Nocchier sourа l'etera barca,
E del Mondo è Monarca.

ANTISTROFE.

SOtto saggio gouerno
Staſſene in calma il suo diletto legno;
Ne teme a' aquilone aspro disdegno.
E se fremere ei sa, frema l'Inferno;
Quale orgoglioso il negherà? follia
E sostener bugia.

EPODO.

ARte di lingua è vana oue dispregia
Le sue ragion la veritate istessa;
Mac due Vrbano alte palme, Istro nol nie-
ga,
Ed Italia non manco oggi il confessa;
Suegliasi il vulgo e dice.
Roma hà ben poche squadre
Per farsi vincitore;
Ahi sciocca plebe, oue con destra ardente
Fulmina Dio, non fa mestier di gente.

STROFE.

ERa il buon Gedeone
In Madiano alle battaglie intento;
Ed a lui disse Dio; scegli trecento,
E rieda il rimanente a sua magione;
Io non vuò, che oggidì questa vittoria
Di vostra man sia gloria.

ANTISTROFE.

VBbidisce il gran duce;
Indi con trombe gl'inimici assale;
Gli fuga; e dietro lor poi mette l'ale,
Ed al varco di morte ei gli conduce;
Tutti del sangue lor fur pieni i lidi,
E tutto il Ciel di gridi.

EPODO.

(empi;
OR stian tremanti, e dian l'orecchia gli
Il Dio, che per gli Ebrei fece difesa
Sempre quaggiù rinnouerà gl'esempi;
E sarà scampo alla Romana Chiesa;
Il seuero s'immerse
Dentro l'acque spumanti,
Mà non mai si sommerge;
Il fedele di Dio ben si trauaglia;
Mà non è forza, ch'atterrarlo vaglia.

CANZONE TERZA.

STROFE.

GRido antico risona
Che la Fama è fornita
Di mille orecccbie, e che mille occhi gira;
E più, ch'ella ragiona
Con mille lingue inuitte
Sopra ciò, ch'ella ascolta. e ch'ella mi-(ra;
Or quinci d'affermare io prendo ardire,
Che non mai sempre la sua voce, è vera,
Ma ch'ella alcuna volta è menzognera.

ANTISTROFE.

S'Accompagna ad errore
Souerchio fauellare;
Per bella proua oggi ne sono esperto;
Và famoso rumore
Empiendo Cielo, e Terra,
Che Pindo d'ogni grazia oggi è deserto;
All'orecchia di Rè grillo notturno
Porta manco di noia, e men l'attrista
Che la voce Febea d'vn Citarista.

EPODO.

SOrga il Cieco fra noi; che tanto vide
E ben armando la meonia lira
E i ritolga da Lete il gran Pelide,

Fia nudo; diue son le Muse è vero;
E ver, ch'amiche della gloria eterna
Sopra l'obliuione elle anno impero;
Ma loro basti quel Parnaso aprico;
Dirsi talmente ascolto; or'io che dico?
Che dico? innalzo i carmi,
E per la verità m'accingo all'armi.

STROFE.

CHiamo chi regge il freno
Inclito della Dora,
Chiamo del Mincio a contradire i grandi;
E vuò chiamar non meno
I Regi alti dell' Arno (NANDI
COSMO eccelso, e con lui due FERDI.
Costor della mia Cetra il Greco legno
Non ebbero in dispetto, anzi il gradiro
E lo fregiaro d'or poi che l'vdiro.

ANTISTROFE.

QVinci lor cara mano
Qual d'Aganippe amica
Oggi di vulgo, e volontier celebro;
Ma che? del Sacro Vrbano
Vuolsi tacere il pregio
Sommo Pastor, sõmo Rettor del Tebro?
Ei dell' Aonio Choro, e canti, e preghi
Non solo sempre di buon grado ascolta
Ma le sue Cetre ei piglia in man taluolta.

EPO-

EPODO.

Alme donzelle, che l'eburnea fronte,
E la bellezza delle crespe chiome
Terger solete nel Castalio fonte,
Sù, d'Engaddi nel pian fiori intrecciate,
Sopra il Libano omai tessete fronde
E di sì gran Pastore il crine ornate;
Titol d'ingrato à cor gentil è tosco;
Non sia del tetro oblìo nembo sì fosco,
Ch'a lui non si rischiari;
E l'arsa Inuidia à riuerirlo impari.

STROFE.

Degno mai sempre, degno
Dell'alma eccelsa Sede
Oue oggi posto egli è beato, e bea,
Poiche'l nobile ingegno
Fra le nebbie del vulgo
Mai sempre il Sol della virtù scorgea;
Ne giammai fù del Mõdo arte sì scaltra
Ch'a fargli inganno ella mouesse ardita,
E non tornasse alla per fin schernita.

ANTISTROFE.

De' sal di suoi pensieri
Nella Rocca sublime
Ad ognor la ragion fu vincitore;
Or chi sia, che non speri

Sot-

Sotto sì fatto scettro
Sù la terra impetrar vita felice?
Fiera tiranna delle piagge Eoe
Falange Macedonica ben dei
Cosparger di silenzio i tuoi trofei.

EPODO.

MIO stil per ira a fauellar non prende
Parlo per vero dire, ed è maluagio
Chi di sentir la verità s'offende
Dunque Alessandro abbatte i Greci, e poi
Fiacca le corna al Nilo, indi fra' Persi
L'impeto fà sentir de i lampi suoi;
Nè per cammino egli era lasso ancora,
Ma ruppe i suoi viaggi
Morte crudel, che non pauenta oltraggi.

STROFE.

QVal Leoni affamati
Sovra Ceruetta ancisa
Fra lor mettono in proua vnghioni, e denti
Tale i suoi Duci Armati
Per l'immenso retaggio
Corsersi incontra a guerreggiar frementi;
Ah dell'imperio lor miseri giorni,
Quanti in quel tempo per discordi acciari
Ondeggiaro di sangue, e fiumi, e mari?

ANTISTROFE.

AL gran Guerrier latino
Ora volgasi il guardo
Poiche sol Rubicon ruppe il diuieto;
Il Popol di Quirino
Prouò secol giammai
Per la sua libertate vnqua men lieto?
Vide Tessaglia, vide Libia, e Spagna
Starsene vil·pesa, e senza fossa
La carne vccisa de' Romani, e l'ossa.

EPODO.

ARmasi quinci il successore, e spiega
Insogne minacciose a far vendetta,
Ed altrui vincitor la vita niega,
Tutte funeste le Marine Etnee,
Ed à domar le Paretonie prore
Fulmina di furor sù l'onde Egee;
Si fatti fur quelli oltraggiosi; or quale
Sacrasi al nome lor fama immortale?
Con strage sì profonda
Per vomo adunque Monarchia si fonda?

STROFE.

O Belle albe serene,
Che di Roma sgombraro
Dolce cosa ad vdir, note sì rea;
Pien di Pietà sen viene

Pie-

Pietro soletto; e scalzo
La Croce a sublimar fin di Soria;
Vuol, che d'ingiusto amor si spenga il foco
Ch'umiltate corregga i cor superbi,
E ch'a ciascun per legge il suo si serbi.

ANTISTROFE.

DI verace virtute
Ad onta de' tiranni
In mezzo a sette colli un fonte aperse;
E per l' altrui salute
Con intrepido petto
Sprezzando ogni martir morte sofferse;
E lui traslato in fra le Stelle eterne,
Non vengono quaggiù men successori
Pur fatti eccelsi de gl'istessi cuori.

EPODO.

L'Occhio di Dio, che'n ogni parte vede
Sceglie per se ministro a gl'alti offici;
Perch'ei s'adora, e gli si bacia il piede;
Ed oggi al Sacro Vrban di tre Corone
Orna la fronte, e dagli in man le chiaui
Sì ch'ei del Cielo a suo voler dispone
Sommo Pastor della Cristiana greggia;
Or stiasi lieto in sì mirabil seggia
Ed io per farlo chiaro
Sù Pindo intaglierò Marmi di Paro.

VEG.

Pietro soletto; e scalzo
La Croce a sublimar fin di Soria;
Vuol, che d'ingiusto amor si spenga il foco
Ch'vmilate corregga i cor superbi,
E ch'a ciascun per legge il suo si serbi.

ANTISTROFE.

DI verace virtute
Ad onta de' tiranni
In mezzo a sette colli un fonte aperse;
E per l'altrui salute
Con intrepido petto
Sprezzando ogni martir morte sofferse;
E lui traslato in fra le Stelle eterne,
Non vengono quaggiù men successori
Pur fatti eccelsi de gl'istessi cuori.

EPODO.

L'Occhio di Dio, che'n ogni parte vede
Sceglie per se ministro a gl'alti vffici;
Perch'ei s'adora, e gli si bacia il piede;
Ed oggi al Sacro Vrban di tre Corone
Orna la fronte, e dagli in man le chiaui
Si ch'ei del Cielo a suo voler dispone
Sommo Pastor della Cristiana greggia;
Or stiasi lieto in sì mirabil seggia
Ed io per farlo chiaro
Sù Pindo intaglierò Marmi di Paro.

VEG.

L'Occasione, ed il sogetto è così fatto. Amore infermo è preso à ricrearsi dalle Grazie con vna Vegghia, e per inuitare à così nobile Festa Mortali, ed Immortali Iride ne và parlando per l'Vniuerso. Di quì le Ninfe di Pomona lasciate le Campagne s'inuiano colà, ed i Numi di Siluano dolenti per non le vedere nell'vsate Foreste, sono dalla Fama informati, perche elle sianō partite, e sì consigliano di raggiungnerle per via; essi così fanno; e raggiuntele vanno danzando alla Vegghia. Ciò fassi da sei Dame, e sei Caualieri in maschera conueneuole à personaggi rappresentati; Fornito poscia il loro Ballo si danza nella Sala senza Maschere, e la Danza è partita da due Intermedij.

Mor d'altrui ferir non mai pentito.
I suoi dardi a prouar volse il pensiero,
Ed un di quelli, onde è più forte arciero,
Gli punse alquanto, e sanguinegli il dito.
E forte lagrimò su le sue pene,
Ch'alma nuoua al dolor male il sostiene.
Idalia pr o nta, e con materno affetto
In l i tempra il dolor, ch'aspro s'auanza,
M l'alme Grazie d'ammirabil danza
Prendono a procacciargli almo diletto,
E dolce a ricreargli i sensi afflitti
Nell'alto Albergo, e nel Real de' Pitti.
Alme legg a dre, che d'amore al foco
Desiate affinar vostri desiri,
E di lu sotto al giogo aspri martiri
Vn lieto sguardo vi riuolge in gioco,
Gite a colà bearui oue soggiorna
Somma beltà, che l'vniuerso adorna.
Neue, che Borea sparga in gioghi alpini,
R sa, che 'n bello Ap ile Alba scolori,
Oro he so t il Sol vibri splendori,
Perde co' volti, con le man, co' crini;
M a col lampo degli occhi, in Ciel sereno
Febo, che 'n alto ascenda anco vien meno.

La Fama parla a' Caualieri mascherati.

NON turbate le ciglia,
Nè contristate il petto, o delle Selue
Pregiati abitatori, ed a Siluano
Carissima famiglia;
Le sospirate Ninfe
Dell'immortal Pomona
Tolsero a queste piagge il piè leggiero
Vaghe di gir colà, doue su l'Arno
Oggi fassi ad Amore
Per l'alme Grazie d'ammirabil danza
Vn non vsato onore:
Mentre i passi a ritrouar per via
La bramata sembianza; ecco apparirle;
Ora a porgere al bello auorio, e bianco
Di quelle nude man le vostre destre,
Fortunato sostegno
Per l'alto calle all'affannato fianco;
Io mouerò d'intorno, e farò conta
La peregrina Festa,
Che dalle belle Grazie
Al bello amor s'appresta.

Qui i Caualieri Mascherati pigliano le Dame mascher. per mano, e ballano.

INTERMEDIO PRIMO.

Fassi dalla Gelosia, e dagli Amori.

Gelo. *FRA vaghi balli, e canti*
Nella Regia Tirrena
Godono con Amor notte serena
L'alme di mille amanti,

Ed

Ed io sempre di pianti,
E ministra d'affanni
Oggi con esso lor sarò men ria?
Io di serpenti armata,
Io cruda, io dispietata,
Terribil Gelosia?
Non fia, non fia per certo;
Io seguirò mio stile;
Oue è ualor la sofferenza è vile;
E pur troppo hò sofferto;
Il caro varco aperto
A così gran gioire
Con la mia forza fia rinchiuso omai;
E facciansi i diletti
Nel fondo de lor petti
Vn Ocean di guai.
I belli occhi lucenti,
Non mai vibrino raggio, (struggie
Che con freddo timor non faccia il-
A i cor per loro ardenti;
Ombre, larue, spauenti,
Bestemmiati pensieri (ri;
Le dolcezze d'Amor rendano ama-
Siano l'alme amorose,
Ma ch'a se stesse odiose
Si pentano d'amare.
Amori. Essecrabil sembianza,
Che cõ occhi profondi, e guardi foschi
Qui d'ogn'intorno attoschi
Chi sei tu? fra queste aure,
Ed al bel Ciel superno

Oggi chi fà spirarti
Simulacro d'Inferno?

Gelosia. *Perche contro di me tanto dispregio*
Vil plebe pargoletta? (*mica,*
Qual'io mi sia d'Amor son rea ne-
E gelosia son detta.
Ecco la fiera, ecco la cruda.
Chi le trafigge il cor? chi la saetta?

Quì cantarno tutti gli Amori in concerto.

NON mai ritorni
L'orribil mostro
Oue soggiorni
Il Signor nostro;
Certo non siamo arcier di picciol gloria
S'innalziamo trofeo di tal vittoria,
A messe bionda
E l'ombra infesta;
A Naue l'onda,
Se mai tempesta;
Mà degli amanti le dolcezze strugge
Questa peste crudel ch'ora sen fugge.
Liete danzate
Alme amorose,
Ne pauentate
Fredi gelose;
Giusto e sperar d'ogni tempesta il porto
Or, ch'al duolo d'amor dassi il conforto.

IN-

INTERMEDIO SECONDO.

Fassi dalla Speranza, e da Mercurio.

Sper. *DEgli Dei Messaggiero*
Oue ne vai veloce? i passi arre- (sta;
E degna di tua scorta il mio sentiero.

Merc. *O gentile, o leggiadra,*
O bella, in cui s'auuanza
Il fior d'ogni conforto, ed a ciascuno
Carissima speranza,
Scorta ricerchi in van; mādami Gioue
Al regnator de venti acciò che spiani
L'onde nel mare a' Caualier Toscani:
Ma tu doue t'inuij?
Che cerchi? e che desij?

Sper. *Cerco d'Amor; gia Citerea contommi,*
Ch'omai tutti i mortali
Disperauano vita, oue eran punti
Dagli amorosi strali,
Cotanto era crudel la lor ferita;
Io con lunga vigilia
Ho temprato vn liquore,
Che bagnandone i dardi
Non farà più mortal piaga d'Amore.

Merc. *Mirabile Maestra*
Di fare Amor giocondo,
E di ben confortar chi s'innamora;
Odi doue ei dimora;
Và nella bella Italia, oue il bell' Arno
Bagna l'alma Città, che nome hà Flo-
Colà sorge Palagio, (re;
Palagio non d'Armida,

Del vostro sguardo ad esser lieto appreso.

Or di sì cara notte unqua l'oblio
Non porterà vittoria,
Ch'a sua diffesa è per armarsi Clio;
Ed anco Amore istesso
Vuol dir di ben gradirla un segno es- (presso,
Ovunque chiameran per altra etate
Belle Arpi, e belle Cetre
A belle danze femminil beltate,
Egli verranne à volo
Soggiogatore altrui senza dar duolo.
Tenderà l'arco, ma piagando un petto
Farà della ferita
Vivace fonte d'immortal diletto;
Non cesserà gli ardori,
Ma sia suo foco refrigerio a' cori.

PER LE DAME
Che ballarono mascherate nella Vegghia delle Grazie.

PITTI, Albergo di Regi,
Per le stagion festose
Quai nelle notti ombrose
Furo i maggior tuoi pregi?
Quando udisti d'Orfeo note dogliose
Ver la città di Dite?
O quando il piè d'argento
In te degno mostrar l'alme Anfitrite?
O quando a bel concento
Di tamburi guerrieri
Fur tanti Duci altieri

D'infinito ornamento ?

No, ch'io ti vidi in seno
Mar, ch'assorbe ogni fiume;
Sol, ch'oscura ogni lume
Ti vidi in sen non meno;
Ma s'inuidia destarsi hà per costume
Ver l'altrui sommo vanto,
Ella si desta in vano
Quando di Pindo si rinforza il canto;
Dunque l'arco Tebano
Arma Euterpe celeste.
E l'inuidiosa peste
Sia spoglia di tua mano;
Allor, che'l Sol depone
I rai dell'aurea fronte,
Di famiglie più conte
Sedeano alte corone;
Loreno, onde il Giordano, onde l'Oronte
Di libertà fur lieti;
Austria, ch'al suo valore
Vede inchinarsi l'una, e l'altra Teti;
Medici il cui splendore
Su nell'Olimpo ascende
E stelle iui raccende
Di non più visto ardore.
Ed ecco di nobil squadra
Di beltà femminile,
Per sembianti gentile,
Per abiti leggiadra;
Di varij fior, quanti ne serba Aprile,
Splendean le ricche vesti,

Che

Che con mano ingegnose
Iui nouella Aracne auea contesti;
Le guance erano ascose
Non per altrui celarsi,
Ma per altrui mostrarsi
Via più marauigliose.
Or che degli occhi i rai
Onde Amor tentaua
Allor, ch'ei più beaua,
Chi potrà dir già mai?
Chi la neue del piè, ch'ora s'alzaua,
Ora radena il suolo
Ma nol lasciaua impresso
Si, che non era passo, anzi era volo;
E chi l'orgoglio espresso
Col dar volta, e fuggirsi?
Chi l'atto del pentirsi
Con inchinar dimesso?
Quinci gran merauiglia
Nel Gorgon di Perseo
Abominato, e reo,
Sassificò le ciglia;
O di quante alme vinte alzò trofeo
Per quei Soli notturni
Amore, e quanti accenti
Trasse fuore de' cor più taciturni?
Vidi io ne' più dolenti
Scherzi, sorrisi, e giochi,
Piaghe, tormenti, e fochi
Vidi io ne i più contenti.
Cor mio souerchio ardito

 Oggi

Oggi innalzi l'antenne;
Mira, che ne fai penne
Per pelago infinito;
L'ancora salda, che Parnaso dienne
Afferri vmida arena
Dentro porto sicuro
Mentre, che ci fà calma aura serena.
E vile il pregio, e scuro
Di qualunque altro piede;
A risco di mia fede,
Odalo Apollo; il giuro.
Sente ben debil voce,
E' vna fama, che canta,
Per l'antica Atalanta,
Come in corso veloce;
Ma che sà dire velocità cotanta
Come sciocca, ed auara,
E nell'oblio caduta.
Bella virtute i nomi altrui rischiara;
Ne Parnaso rifiuta
Ornare alme ben nate;
Ma per altrui viltate
Sempre ogni musa è muta.

SO-

Ahi, che l'orribil volo
Spiegate ahi, che più ree fate ritorno
Ebre di fier veneno
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, ed al bell'Arno intorno
S'adombra ogni sereno;
Ecco sbandito il suon, deposti i fregi,
E sepolto il gioir di tanti Regi.
Or d'alta angoscia oppresso
Oue deuo imparar note funeste
E nuoua arte di pianti?
Vergini di Permesso
Deh disperse le chiome in negra veste
Scolorite i sembianti,
Et alzate armonia d'aspri dolori
Stracciando in sù le tempie i cari allori.
Non fò preghiera a torto,
E non vi scorgo a lagrimar tormento
Di regioni estrane;
Sempre gentil conforto
E sempre venne à voi chiaro ornamento
Delle magion Toscane.
Voi vel sapete, ed io non mento, omai
Scendete, o Dive, e raddoppiamo i guai.
Alma, che dipartita
Quasi sù l'apparir chiaro dimostri
Sì come fral si viua,
S'alla tua nobil vita
Non dispari al fauor de' voti nostri
Spazio si consentiua.
Ben toccaua tuo piè le mete estreme

Ne

Ne mai cadea la trabocceata speme.
Ma s'a morte crudele,
Per la salute altrui nulla catena;
E che ritardi il passo
Almen lunghe querele,
Almen degli occhi inessicabil vena
Riuerserem sul' sasso,
Su l sasso guardia di due spoglie ignude
Sacrando Inni di gloria a tua virtude.

PER empiere le seguenti pagine, che restauano bianche, ti presento, o cortese Lettore, queste due composizioni del medesimo Chiabrera, non mai pel passato date alle stampe, le quali mi son state cortesemente concedute dall'istesso eruditiss. Sig. Antonio Magliabechi: il che fò tanto piu volentieri, quanto che la prima è indirizzata al Sig. Iacopo Cicognini, del quale in breue ti farò godere stampate alcune leggiadrissime Canzonette, che dal medesimo Sig. Magliabechi mi è stata data commodità di poter far copiare, ritrouandosi manoscritte nella sua numerosa Libreria, e sta sano.

DEL SIG. GABRIELLO CHIABRERA.

AL SIG. IACOPO CICOGNINI.

1.

Lasciai le Riue del bellissim' Arno,
Riue da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l' onde sacrate
Dell' almo Tebro, ed or le veggio indarno.

2.

Non perche Roma dentro se non chiuda
Ingegni illustri, ed in virtù supremi,
O perche nieghi auaramente i premi
A chi per via d'onor trauaglia, e suda.

3.

Per ciò non già: Fora parlare in vano,
Negar del Vatican gl' incliti pregi
Se lo cosparge d' ornamenti egregi
L' alta bontà del Sacrosanto Vrbano.

4.

Tutto ciò, che d' Vliuo, e che d' Alloro
Fa che fronte gentil quaggiù s' adorni,
Chiaro vi splende, e se ne vanno i giorni
In guisa tal ch' anno a chiamarsi d'oro.

5.

Io fui de' lusingier sempre nemico,
Non sorga, ò Cicognin, chi mi condanni,
Fra sette Colli d' or si volgon gli anni

D' or,

D'or, ma d'oro contrario all'oro antico.

6.

Allor d'oltraggi la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri,
Ne v'ebbe folle cor, che con martiri
Amasse di comprar lieta ventura.

7.

Oggidì, che diremo? Alma contenta,
Rimirarsi non sà d'ozio gentile;
Anzi il valore, e la virtude è vile
Se con lungo sudor non ci tormenta.

8.

Con pensieri inquieti a se nemici,
Ciascun di ceppi quì diviene amante
Che l'Alme in val del Tebro an per co-
Farsi cō lucid'ostro i guai felici. (stante.

9.

O riue d'Arno, ò Fiesolane piaggie
Oue vn Sole Oriente oggi risplende,
Deh chi di me pietoso a voi mi rende
Ed a questi tumulti, ahi, mi sottragge?

10.

Io solitario, e sin dagli anni acerbi
Vso alle selue odio Palagi alteri,
Nè soffro onda di Duci in su i Destrieri,
E grandi in Toga gareggiar superbi.

11.

Però bramo oggimai giunt'all'occaso
Pur Boschi; mà d'Allor cinto le chiome;
Ed in alzar di FERDINANDO il
Destinato Signor del mio Parnaso. (nome

1.

Alma mia messa pur sei
Per volartene a colei
Che non sa che sia pietà,
Che nutrisce in mezzo al core;
Non sò qual mostro d'amore,
Che n'alletta con beltà.

2

Alma folle a che ten vai
A raccor messe di guai
In Campagna di martir,
Ferma il volo, odi i miei preghi
Per tua morte i vanni spieghi;
Mal si segue un van desir.

3.

Non ti niego, e certo è vero
Goderai d'un lume altero
Che fà notte a' rai del Sol;
Ma per tant' il sì gran lume,
Infin' ora hà per costume
Non creare altro, che duol.

4.

Miser alma, ecco il periglio,
Credi, credi al mio consiglio
Miser alma, e non volar;
Ma se pure a volar prendi,
Creder dei ch'un'arte apprendi
Di bearti con penar.

IL FINE.

TAVOLA

DELLE CANZONI.

A

C

D

De

L

M

N

O

Per-

P

Q

R

S

T

V.

D. Mauritius Giribaldi Clericus Regul. S. Pauli in Metropolit. Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D.D. Hieronymo Cardin. Boncompag. Archiepisc. & Principe.

Reimprimatur.

Prouicarius Sancti Officij Bononiæ.